

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1628

MILANO

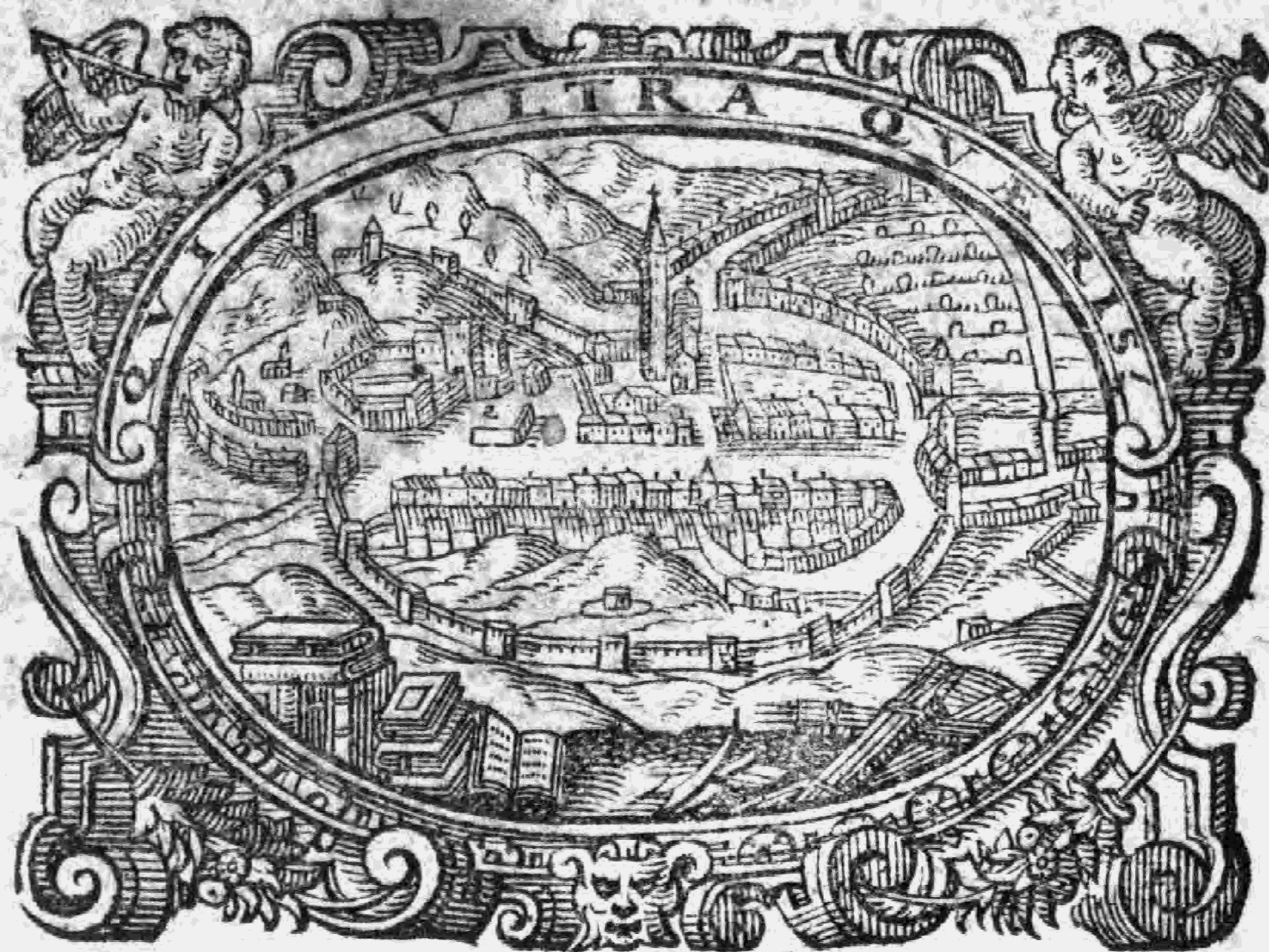
BIBLIOTECA

BRAIDENSE

SAN
GIOVANNI

Sacra Rappresentatione

DEL R. P. F. GIOVANNI
Agnolo Lottini.



In Serravalle di Vinetia, MDCV.
Per Marco Claferi.

Con Licenza de' Superiori.





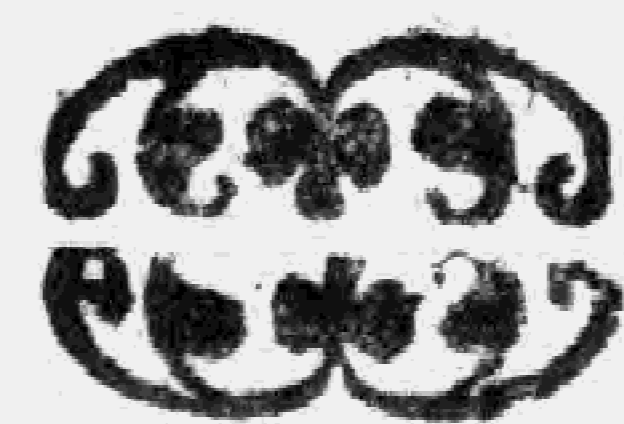
mo

Al Reuer. P. M.

IACOPO TAVANTI

dell'Ordine de' Serui,

*Theologo di Pisa, mio sempre
offeruandissimo.*



DOTREI forse con
questo Poetico mio
componimento reca
re ossequioso pegno
d'animo diuoto à V.
S. Reuerendissima,
e dentro a' termini d'vn picciolissi-

A 2 mo

BIBLIOTHECA

mo dono honorato testimonio d'in-
tera riuerenza da me portatale, o de-
gno riconoscimēto di suo valore con
chiarissima lode si racchiudessē.
Percioche sono tanti i suoi honori,
che, aggiunta al numero d'essi la pre-
sente Operetta; vengo pure à disco-
prire la dignità di lei pregiato, e con
molta stima offeruato. Protettore di
ciascheduna ingegnosa, e cō qualche
studio condotta fatica. Nè poteua
giamai tal mia Rappresentatione ac-
quistare così bel titolo à ragguarde-
uole farsi, come quello del Reueren-
dissimo Theologo, impressole in frō-
te, s'al merito di cotanto huomo vor-
rò mirare, il quale di partorire effe-
ti d'essere venerato, oltre al credere
di chi nol conosce, con gentilissimē,
e ben composte maniere di sempre ca-
gione. Et à cui doueua io più che à
lei Reuerendiss. e con più conformi-
tà il mio S. Gio. Battista dedicare?
Tromba di Dio fu veramente esso
Santo, e tromba di Dio è sua P. Reue-
ren-

3

rendissima, quando che dal Gran
Cosimo, il quale con somma pruden-
za ad antiueduto fine ciascheduno
affare disponeua; conosciuto come
nelle cose di Dio ella sentiua molto
auanti; vacata la prima cathedra del-
la Theologia nella sapienza di Pisa,
à quell'honore degnamente la recò:
honore, che col nome di Theologo
della Illustre Religione di Santo Ste-
fano, e di primo luogo in sapienza,
per virtù sempre auanzata, e fino à
spatio di quaranta anni tirato, à tutto
quel famoso Studio fu sempre caro,
siccome di sauiο, e valente huomo es-
ser dee. Fù più, che Huomo S. Gio.
Battista, anzi Huomo diuino: e tale
stimo io vn feruente animo di sufficiē-
te Theologo nell'atto dell'insegnare
le cose diuine, spogliatafi nell'altez-
za della sua mente l'humanità, diue-
nire sacro, e diuino. E vero, che alla
riua del Giordano, voce predicante,
e dimostrante la diritta via fu esso Bat-
tista: e di S. P. Reuerendiss. similme

BIBLIOTECA
te è stato il talento della predicazione ammirato hora in S. Petronio di Bologna, & hora nelle Cathedrali di altre principali Città, & in quella di Pisa, massimamente nel corso di vinticinque Quadragesime: nè senza marauiglia di coloro, che ascoltandola, per segnalato Huomo, sì nella Scolastica dottrina, e sì nell'ufficio di Vangelico Oratore lo esaltauano, il quale adornando le Scritture antiche di nuouo lume, & illustrando le nuoue con lo splendore dell'antichità, à molti altri andasse auanti, e pochi ne hauesse eguali. Appresso, quel che non meno di conuenienza, che altro si scorge, è, che nel carico da lei tenuto d'ammaestrare Discepoli diuersi, e molti, alla vera salute gli fece inuiati: siccome dal gran Battista de' suoi Discepoli si facea. Direbbe forse chi che sia, Gio. Battista esser viuuto tra le solitudini, e da gli humani consortij separato: ma potrebbe altresì chi far lo volesse, ottimamente mostrare,

re, che siccome per nobiltà d'animo S.P. Reuerendissima dal vulgo si viue lontana; così per eccellenza di costumi, separata dalle inique turbe de' vitiij, tra la solitudine de' sacri inchiostrij continua la sua vita, piacere oltre modo sentendo, e forte sopra diuerse materie studiando, appagandosi, che l'opere scritte sue, doppo morte (non honorandone hora le stampe) à vero honore d'illustre Fama aspirino, reputando non deuer in questa vita altra lode attendere, fuor di quella, doue sommo studio di pietà, e di giustizia sia rilucente. Ma non per tanto si stà quel corpo delle sue compositioni sepolto, & oscuro, poscia che tra molta copia di libri di scrittura, di Theologia, di legge canonica, e d'alti componimenti diuersi, e scielti tien degno luogo nella fioritissima da lei edificata libreria, non meno sontuosa cumulatrice di scritte antichità, che studiosa inuestigatrice d'ogni antica eleganza. Nè rammento io qui gli studij mi-

norì di lei in Padoua, in Bologna, & in Firenze: sicome altresì lascio le dignità minori, solo la prelatura del Generalato sopra de' tuoi rammentádo, iquali presi dalla prodezza di S. P. Reuerendissima, tanto venerabile, e sciētiata, quanto altri il piú esser potesse; e che piú di giustitia era tenuta obseruante, à quel supremo grado (come da prestantissimo, & incomparabil merito tirataui) per sei anni la costituirono; nel qual maneggio, piú tosto idea di felice reggimento sotto à buon Pastore, che soggettione sotto di Prelato fece vedere. E tuttauia, lunge dall'inuidia, e dall'odio, le sue virtuose operationi, molto da chiunque v'attendeua raccolte, à tanto la recarono, che per tutte le Prouincie, anzi, che gran tempo passasse, ella fe ragionare della sua dirittura, e sagacità: ed i termini di sua Religione nella città di Barcellona in Ispagna allargando; fe veduto per consueta mansuetudine, per grauità di consigli

gli, per innata clemenza, e per benigni affetti, come ne' maneggi di grauissime imprese niun'altro in prima piú accortamente piegò l'acutezza dell'ingegno à buoni prouedimenti. Ma nõ solo tra quegli di sua Religione S. P. Reuerendiss. ragguardevole diuenne, che accompagnata ancora da vna gloria di sacre lettere, potè fra i nobili Cittadini alla patria sua recare quello splendore, che dall'humile sua patria riceuere non poteua, passando con illustre adozione della discendenza villesca della Pieue à Santo Stefano, donde ella trasse il nascimento, allo stato Cittadinesco della nobilissima Alfea: i principali della quale chiaramente scorgendo come nelle pouere cõtrade ancora piouano dal Cielo de' diuini spiriti (non dico à viua voce, ch'è poco) à viuo, & ardente affetto di cuore creandola loro Cittadino; parue loro nondimeno hauer mancato assai, non hauendola nominata **IL PADRE DELLA PATRIA;**

TRIA; se non che affectionatissimi Padri stati à quelle Città, essendo li Serenissimi Gran Duchi di Toscana, gli scusa di cotal mancanza. Pure, nel gratioso ritorno suo di Roma, affine, che da tutti gli occhi con dolce, & grata ammiratione, palesa la memoria fosse di singolar soccorso, e solleuamento, la fecero ritrarre nello stendardo dauanti alle sacre processioni spiegato, dipinta in atto di baciare l'adorato segno della salute sul santo pie del Pontefice massimo l'anno del Giubileo 1575. doppo, che à S.P. Reuerendiss. data con fioritissima compagnia di Sacerdoti, e Gentil'huomini quella impresa da arrecarle (come successe) gloria di vera religione, fatta Oratore, per lo popolo di Pisa à Gregorio XIII. ottenne à quella Città la ribeneditione, le recò santo fauore, e di gratia diuina gli recò bramati splendori. E di vero l'animo suo nell'essequire graue impresa ne daua cō vna certa pur conosciuta vir-

tù

tù, illustre pegno, senza che aggiunta a' suoi doni di natura, fama d'ingegno singolare, e di soauità di costumi, sforzaua à niuna gratia douerlesi negare. In somma, in cotal guisa immenso fu il dono per lei, che annual festa, e solenne processione ne celebrano i Pisani, come quelli, che rihauuto l'ornamento della solita loro dignità Christiana; s'auanzarono con felice desiderio di rinouata diuotione, & il giouamento sentirono della già dismesa autorità delle cose sacre. La onde non rimase nella città cosa, la quale non sentisse d'allegrezza per cotale impetrata gratia; e sembraua, che fusse quel popolo inalzato à felice miglioramento, discorrendo d'ogni età e conditione ciascuno, non meno ardito, che lietissimo à parimente mostrare quel ritorno di lei Reuerendissima, senza dubbio in honore, e seruitio di lei, e della Città essere più che carissimo. Che si potrà dir qui, se nō che per vltimo parallelo, sicome An-

A 6 gelo

gelo fu il Santo, in questa Rappresen-
tatione descritto; così ella Reueren-
dissima nuntio di salute alla città di
Pisa la salute portasse? Sia dunque il
fine qui à quanto di lei ragiono, poi-
che assai meno di quello è, che à sua
dignità conuiensi, & à grado le sia
quanto le dono: che se per altro io
debitore non me ne facesse, per il suo
merito, e valore pur le ne farei. E le
bacio le mani.

Di Firenze li 27. Ottobre 1605.

Di V. P. Reuerendissima affettio-
natissimo

F. Gio. Agnolo Lottini de' Serui,
Fiorentino.

Le Persone recitanti.

Il fiume Giordano Prologo

Herode, Tetrarca di Galilea.

Herodiade, moglie di Herode.

Consigliere

San Gio. Battista

Capitano di giustitia

Narcisco } Discepoli di S. Gio. Bat-
Pangelio } tista.

Principessa figliuola d'Herodiade

Fedrino Buffone, e già d'età

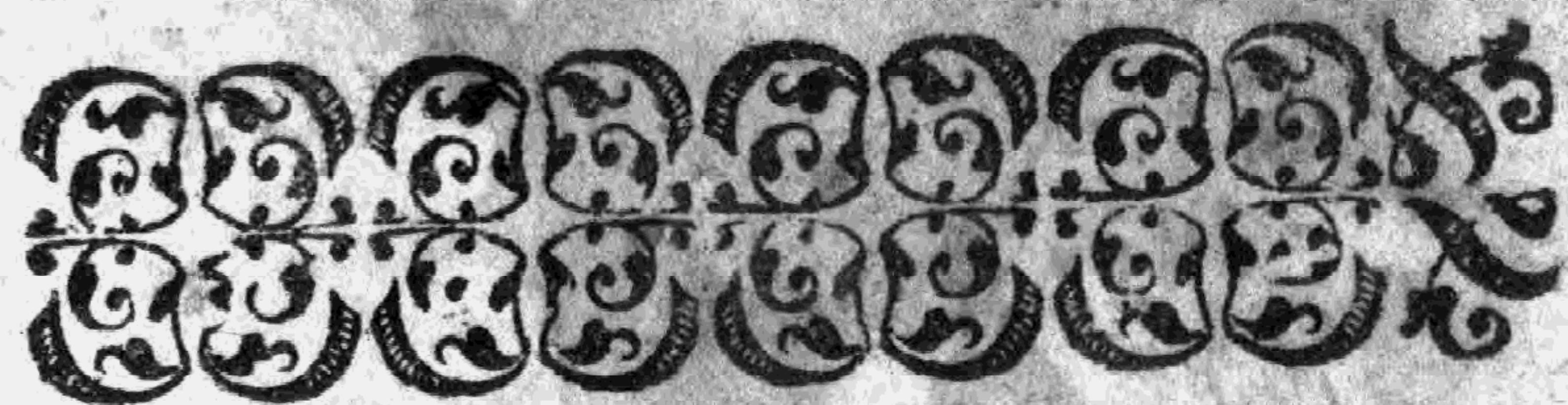
Manae

Giouanna moglie di Cusa

Cortigiano.

La Scena rappresenta Ma-
cherunto nella Galilea.





PROLOGO

Il fiume Giordano.



*E tra deserte spiagge, e
per verace
Non d'altri s'edita ancor
più illustre fama,
Picciol fiume di vaso, e
bassa sponda,*

*Benche colmo d'honore,
E celebrato in carte,
Porger può merauiglie eccelse, e rare;
Queste il Giordan v'arrecà: e son quel*

*10
Ricco di nome più, che d'onda pieno.
Felice, e lieto vn tempo;
Hor negletto, hor depresso, hor vile, hor
basso*

*Ne la Siria, già tanto al cielo amica,
Fra l'imboschite selue, ond'io deriuo:
Doue, accolti due fonti, origin trassi
Dal Libano felice, e mormorando,
Irrigator; con più gran vaso poi*

Fra

*Fra l'Arabo terreno, e'l Palestino
Sgorgo l'ondosa, e mia più larga Vena:
Fin che, spazziando l'ampie riuue, io
Stagni
Tiberi adò'l mar: fin che ridotto
Scorra tra monte, e monte in letto angu-
sto,
E mi sommerga (ohime) dentr'à quel
mare
Viuo d'infamia si, morto di nome.
Ma pur ne l'acque mie tranquille scorse
L'alte imprese diuine
Spiegar del gran Battista,
Di cui maggior, nè mai più santo nac-
que:
D'intorno à le mie sponde, e'n sù l'arene
Baciando il pie di lui, serbandò l'orme.
Ben fù sourano effetto
O' d'angeliche Stelle eterno Sole
Purgar l'humana stirpe
Da l'infelice colpa, antico errore.
Ben fu del sangue tuo cotanto il dono,
Ch'apristi vn fonte viuo, vn bel lauacro,
Onde il popol fedel passa felice
Da terra al Paradiso.
Ma son di tua potenza vsati effetti
Produr le merauiglie;
Son de la tua bontà proprij diletti
Dispensarne fauori,
E son di tuo sauer solite cure
Nel mondo dispensar semi diuini:
Di te quai del Sol raggi, son quest'opre,*

Di

Dite felice scorta,
Dite, ch' al ciel la merce tua conduci,
Dite, ch' ogn' alma purghi, o fonte, o
Sole.

Ma doue, o quando mai si scorse altroue
Di fonte, o riuo, o di ruscello, o fiume
L'acqua in dietro voltarsi,

Ed à guisa di monte in parte alzarfi
Fin ch' à l' arca di Dio conceda il varco?
Forse tal merauiglia vdisti mai,

Che dal manto d' Elia percossa l' onda
Prestasse asciutto il guado a' piedi santi
Di lui paria traslato in paradiso?

Chi mai conobbe il ciel tanta virtute
Anzi il fattor del cielo, hauer infusa
In altri gorghi di corrente doccia,

Da risanar co' suoi liquidi humori,
E purgate tornar lebrose membra
Per sette volte immerse?

Ma non di questi effetti honor sublime
Chiegg' io dal Galileo, dal Palestino;
Nè questi son di me gli estremi honori:
Che d'opra anco più degna io serbo il van-
to

Qual' hor ne l'acque mie chiare sonanti
Lauossi (o d' alto Nume effetto humile)
Chi ricompra col sangue, e' l' mondo laua:

Per la cui santità (miracol grande)
Sol toccando sue carni io venni sacro.
Fu degno pregio ancor del mio lauacro,
Ch' à mille, e mille cor pentiti humili,
Bagnando il corpo sol, purgasse l' alme

Quel

9
Quei, che' l' Nume additò di Maria fi-
glio,

E lo Spirto diuin vide in colomba,
Voce scendendo dal ciel del sommo Padre.

E quanto à le mie riuie intorno oprasse;
Dicano quelle herbose altere sponde,
Oue di sparsa egregia, e noua fede

Germogliandou fior, nascendo frutti,
Pur tante volte rimibombaro a' gesti,
E al nome di Giouanni le cauerne:

De la cui morte ancora illustre il grido
Macherunto risuona; Macherunto,

Superba mole già dal vecchio Erode
Sul curuo dorso à questo monte eretta:
Mole, che verso' l' cielo,

Non so se minacciata, o minacciante
S'inalza torreggiante; oue riposti
Son di battaglia gli horridi stromenti;

Ou' è ben custodito, e piu che l' armi,
Il publico tesoro
Del galileo terren, d' Antipa Erode.

Qui dunque hora venni io, e meco addussi
Nuouella turba di celesti amori
Per quest' ampio del ciel vno sereno.

Perche se i tanti pregi
Del Precursor di Christo oltr' à le mete
Del basso pauimento de' mortali

Son già stabili, e vni, è ben ragione
Mentre lume, e virtù mantenga il cielo
Soura due fermi poli in giro eterno,

Ch' alta memoria non si chiugga, e ascon-
da

Den-

Dentr' al confin di quelle Regioni
Del barbarico Impero, à cui stan ser-
ue:

Anzi, à guisa di Sol, che'l tutto illu-
stra,

A più vomore genti il suo gran nome
Si fonda, oue la Croce è riuerita,
Tanto che'l lodar lui non habbia fine
Se non là dove il nostro Mondo hà fine.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Erodiade, Consigliere.



Ltra volta compresi io ben
da tuoi,
Non men sagaci, che cor-
tesi detti,
Qual di fedel amor, d'ami-
ca speme,

Se non aita, almen conforto porgi,
Qualor di me trafiggòn l'Alma irata,
Doglie di dubbij sdegni, o certo affan-
no.

Però te Consigliere trassi in disparte
Per nouamente un mio pensiero aprir-
ti,

Penfieri grauato, e rio
Di tema, ò di uergogna, ò di trar guai.
Conf. Se puo molesto affetto altrui scourirsi
Per merito di gran fe, gran tempo nota;
Creder già non debb'io, ch' à me si celi
Qual noua passione in voi s'annide.

L'obli-

A T T O

L'obliigo in me si scorga,
Aprasi il pensier vostro; e poi si miri
Se questo ha fede in me, s'io quello hò
pronto.

Erodi. Hor ascolta il pensier, che in me si de-
sto

A l'apparir de l'alba in Oriente,
Quand'è grato il riposo,
E dolce il sonno à rinfrancar le mem-
bra;

Mi sveglia, e l'alma affligge.

Credo ch'à te sia noto quando Erode,
Di Galilea lasciato il bel paese,
Ne l'Italico mar le acute prore
Drizzò ver le famose antiche riue
Per giugner là ne la città di Marte,
Oue l'eggio real tien Roma augusta.
Passando ei ne' confini di Filippo
Suo germano, e di me consorte à l'hora;
Dolcemente raccolto, iui fu preso
Da questa mia beltà, qual sia, gradita.
E così piacque a gli occhi miei quel suo
Magnanimo virile alto sembiante;
Che tra noi, data fede, si conchiuse
Dopò stretto parlar; ch'vn'altro nodo
M'hauria congiunta à lui felice sposa
Se col repudio segregar potea
Sua propria Donna; io sola in Galilea
Moglie essendo di lui, degna Regina:
Poi che bramoso in noi sempre è'l desi-

re

Salir d'alta fortuna à maggior segno

Conf.

P R I M O. I I

Conf. Di tutto mi rammento: e tengo appres-
so

Com'ella, presentito l'ordin vostro;
Senz'aspettar il prospero ritorno
Del suo marito Erode; per se stessa
Presè'l diuortio disdegnosa: come
Cicogna fuol da l'infido compagno
Ratta partirsi: e seppi ancor che giunta
Qui doue habbiamo il piede in Mache-
runto

(Questo à l'Arabia essendo per confine)
Quinci al suo padre Areta si ridusse,
Il qual già v'apparecchia à mouer l'ar-
mi,

Per tal cagion chiedendo alpra vendet-
ta,

Si come al Rè n'è giunto hora l'auuiso.

Erodi. E à che brama tentar suoi noui danni

Conf. Se prima intepidita non è l'ira;

Vendetta non conosce ò i biasmi, ò'l
danno.

Ma seguite la historia à voi spettante.

Erodi. Stando dunque tra noi quelle parole;

Nel suo ritorno Erode me condusse

In queste alme dolcezze, oue bramosa

Col giogo marital seco m'aggiunsi.

Ma di Filippo hebb'io lasciato à pena

Vedouo il letto; à pena giunsi in queste

Dal mar di Galilea bagnate riue;

Ch'vn Huom, squallido il volto inculto

il crine,

E posto di fortuna à scherno, e stratio,

Ardì

A T T O

Ardì piu volte al mio Signore opporsi,
Dicendo, ah! Erode Erode,
Questa tua colpa di tener per moglie
Chi già col tuo fratel si fu giaciuta,
E n'ha prodotta prole; o quanto, o quan-
to

Graue danno può far à la Giudea.
Poi che scorgendo il popolo gli essempli
Di cui Fortuna hà posto in sommo gra-
do,

Per quella autorità diuie n'audace,
A cosa oprar, di che Vergogna hau-
ria.

Nè pur osaua il Cittadin de' boschi,
Piu noioso che Vespa à i caldi estiuu,
Agro trafiggitor de' regij fatti,
Sfrenar la lingua sua tra' suoi in dispar-
te;

Che'n presenza di molti anco souente,
E'n publico concorso anco'l facea.

Conf. Ou'è men core e forza, iui è più lingua.
Erodi. Quasi di Galilea nube importuna

Caliginosa dal deserto uscita

Turbi quel lume glorioso, e chiaro,

Ond'anco appiseco le rimote genti

Questa corona muerita splende,

Quasi non sia piu Rè, ma vn huom del
vulgo

Quegli, che'n Galilea à gli altri impera.

Scorgendo io dunque, che benigne
orecchie

Contr'al sol 'sto suo primier costume

Por-

P R I M O . 12

Porgeua il regio volto

A chi col rampognar il correggeua;

Tra me riuolsi di qual graue noia

Potea questo parlar esser cagione:

Che volger l'odio in me potea d'Hero-
de,

E recar duolo eterno à la mia mente,

Quando viuer felice haurei stimato.

E forse d'vn marito, e d'altro priua;

Solinga, e scompagnata i giorni miei

Menar poi sempre io ne deuessi trista.

Che Donna senza appoggio al mondo
cade,

O se non cade, pur sempre vacilla.

Spinta da tal temenza vsai lo ingegno,

Prego à prego aggiugnendo, ed arte ad

arte,

Qual meglio ordir puo lusinghiero af-
fetto,

Perche dauanti à gli occhi il magno

Antipa

Si togliesse quel Huom tanto molesto:

Persuadendo à lui, come non deue',

Nè puo di nobiltà spirito adorno

Dissimular l'altrui perfidie indegne,

Conf. E vien calcato il Re s'è troppo humile.

Erod. Ma non valore di me la proua in guisa,

Che iadur mai lo potesse à dargli mor-
te,

Cagion di farmi poi sereno il ciglio;

E far questi i pensier mo'esti, e crudi,

Ben qui cattiuo in Macherunto il pose

(Sde-

A T T O

(Sdegno troppo cortese)

Doue chiuso in prigion; non mai da alcuno

A lui di sangue, ò d'amistà congiunto
Fù porta ancor preghiera in fauor suo,
Nè motto fece alcun mai per suo scampo.

Che del consortio human chi piu si fugge,

Si rende indegno hauer gli huomini amici:

E mal può da gli strani hauer aita
Chi vien, com'è costui, da' suoi spregiato.

Hor io non sò perche dentr'al palagio
Lo voglia Erode; e temo
Mentre quegli habbia vita, & habbia lingua;

Ponga in periglio i miei riposi; e aggiunga

Fresca ferita à l'inuecchiata piaga:
Il che (lassa) può farmi odiar la vita.

Conf. Regina, egli è ben ver che mai non deue

La pianta de l'honor di regia Donna
Mostrar languido il fior, perduto il frutto:

Anzi, doue Calunnia iniquo fiato
Spirasse à danni altrui; tosto leuarne
E' degno la cagion di tale effetto.
Che la forza del male acquista orgoglio,
Se non è chi da prima à lei resista.

Ma

P R I M O. 13

Ma quel, ch'à prò de l'Eremita intenda,
O pur del vostro honor habbia disposto
Il vostro, e mio Signor, a me s'asconde.
Tanto poss'io ben dir, che il porre à morte

Quest' Huom, che di Profeta hà il grido,
e l'opre,

Molti seguaci al suo battesimo essendo;
Recar può gran periglio al regio scettro:
Nè qui tentar si deue il troppo rischio,
Essendo i Galilei gente ritrosa,
Gente fiera, pugnace, e mal soggetta.

E doue successor non sia del Regno
Facilmente i tumulti alza la Plebe.

Ma diasi luogo al ver: chi dirà mai
Che di parlar l'arbitrio altrui si nieghi?

Erodi. Ma l'arbitrio del Rè forse non puote
Frenar anco à i soggetti le parole?

Conf. Se di costui il parlar ascolta Erode,
E di giustitia essempli egli n'apprende;
Che dirà'l mondo s'ei l'uccide? Antipa,
Hauendo scarfi i modi al beneficio
Nel dì del suo natal solenne e sacro,
Per non lo compensar trouò l'offesa
Giustissima cred'io vostra querela
In tutto quel, che voi incolpate il Reo:
Ma chi faria che non hauesse errato,
Se lo'ncolpar bastasse?

Erodi. E chi fia che non segua al farne offesa
Se scusa e fede la sua colpa acquista?
Dunque del Rè il fauor, che l'ode, e'l
pregia

B Non

A T T O

Non degna d'accrettar questo Eremita
 Senza la lingua por nel nostro honore,
 Chiamando incestuosi i nostri cori?
 Dunque, se l'arroganza il fa mordace,
 Deue sempre soffrir le ingiurie, e l'onte
 Colui, che gli è Signore, e l'honor mio?
 Così dunque fia sempre
 Egli proteruo, io offesa, il Rè garrito,
 Vinto ogni mio piacer da questa noia?
 Dunque del congiugal pregiato letto
 Potrà costui leuarmi? ed io cercando
 Opprimer lui autor di tanta offesa,
 Non potrò far che di vendetta il vanto
 Pareggi il mio pensiero? Io così perdo
 Il nome di Regina? o mia beltate
 Dunque si poco duri, e poco uali?

Conf. L'animo in voi per ciò non si smarrisca
 Che'l riprensor se stesso offender suole
 Parlando, e gioua altrui: Ma se la lingua
 Acuta è di quest'huom nel vostro bias-
 mo;

La medesima cagion, lo stesso effetto
 Da voi s'adopre contr'à lui parlando.
 Di moglie, e di regina il pregio vale
 Piu che'l giusto di mille altri soggetti.
 Chi dispensa'l suo dono a' piu lontani,
 Priuarne i piu vicini, e se non suole.

Erodi. Fedele è tuo consiglio: e sì m'affida,
 Ch'al seguirlo mi spinge noua speme.
 Sia dunque appresso al mio il tuo ser-
 mone,

Che persuaso il Rè far meglio puote

Con

P R I M O. 14

Con tue ragioni il mio pregar cògiunto.
 Conf. Quel ch'io vi porsi in questo hor non
 vi niego.

E s'io pur l'offerissi, ciò s'ascriua
 A mio fauor, di voi essend'io seruo.
 Ma non vogliate che patisca offesa
 L'autorità l'amor, la vostra fede,
 Quiui chiedendo me compagno in cosa
 Ch'à voi per merto, a me per gratia toc-
 ca.

Porsi à l'imprefe solo,

Senza compagni hauer piu reca hono-
 re.

Erodi. Dunque à le regie orecchie andronne
 io sola.

Conf. V'offeruo, e fin là seguo i passi vostri.

S C E N A S E C O N D A.

Gio. Battista, Capitano.

Non è di nostra vita il fermo alber-
 go
 Questa bassa del mondo oscura valle:
 Che di quanto è creato, e qui soggiace
 Per seruigio di noi à l'uso humano;
 Cosa in terra non è che nostra sia.
 Così di vita il dono, quasi in presto
 Dal diuino voler ne fù concesso:
 Quest'è sua carità, propria clemenza;
 Se lo richiede poi, è giusto arbitrio.

B

2

Cap.

Cap. Pregiar dunque tu dei si fatto dono
 Poscia che liberarti, com'io stimo,
 Stabilito ha'l Rè nostro in questo gior-
 no:

Giorno che di letitia essendo à lui,
 Dispensa gaudio à ciaschedun del re-
 gno:

Celebre è questo giorno. E come l'uso
 Di Roma suol discior ciascun prigionie,
 Qual di toccar lo Imperator hà in sorte
 Nel dì che imperial toga si veste
 Così nel dì del suo natale Antipa,
 Piegato dal pregare,
 Se non di propria voglia,
 Deurà libero farti, e a ciò ti chiama.
 Ritieni dunque tu la lingua à freno
 Se ritener da lui vuoi la mercede.

Gio B. Mercè faria di lui, se'l rio costume
 Lasciando, e indegna colpa, e quella of-
 fesa,
 Che i diuini flagelli à sdegno irrita;
 Nō fosse piu de l'altrui Donna il vago.
 Deh che gioua portar le gemme i frōte,
 E far col diadema adorno il crine,
 Se nascosa è nel cor putrida feccia?
 Qual frutto è c'huom risplenda ne le
 uesti

Se d'infornali incendij il core auampa?
 Deh non ti porgan le sue colpe affan-
 no.

Se tutta in Dio riuolta hai tu la mente
 Tu giusto di pensier, d'animo santo,
 Godi

Godi per te la rosa;
 Per te la manna suggi:
 S'altri le spine vuol, chiede'l veleno;
 Pungasi, e s'auueleni; à te che toglie?
 Fia più senno saper tacere il vero
 Ch'aprir altrui senza profitto il vero.
 Sciocco è'l pēsier, che ne' costumi altrui
 Tutto s'impiega, e'l viuer suo non cura.

Gio. B. Chiede la carità che vie piu cara
 Ne sia de l'alme humane la salute,
 Che'l conseruar la propria vita in terra.

Cap. Se per salute altrui dolce è'l morire,
 Nulla sia pena à l'Huom, cui pena è gra-
 ta.

Gio. B. La verità, qual folgore si vibra,
 E sdruce, e rompe, ò in parte suelle, e in-
 fiamma
 Pria che sepolta ogni sua forza spenga.
 Però, se voce io son del sommo Verbo,
 Da cui, per noi saluar, si vestì carne;
 Cessar non deuo, in discourir in terra
 Di giustitia, ò d'error vario il fentiero.

Cap. E' troppo fallo il non voler patire,
 E'l non poter tacere: è troppo fallo
 Con l'affetto pregar chi tien corona,
 E sprezzarlo di fuor con le parole.

Gio. B. Da le mie labra io non disfogo, ò spar-
 go
 Foco di sdegno, nò, ma d'amor fiamma.

Cap. Pasceraì di sospir sempre tua vita,
 Mentre fondati sono
 Nel difetto d'altrui gli stratij tuoi:

A T T O

Però che regia fronte, usata à l'aure
Di lusinghe, e di lode, è sorda al suo-
no

D'un rigido parlar di correttione.
Qual forza di parole,
Qual di modestia freno
Può d'un bramoso Rè piegar la mente?
Qual cieca voglia può d'animo altero
Volgersi à rimirar il giusto, e l'vero?
Che dunque tenti? humiliar il fasto?
Fiaccar vedrai tue posse à tanta impre-
sa.

Troppo amator di Donna è il nostro
Erode:

Nè puossi homai frequente usata colpa
Lasciar da chi non hà timor di pena.
Ma, quando altro non fosse, il tempo, il
luogo

Tengon la castità quinci sbandita,
Mètre l'otio, il cōuito, il gaudio, il gioco
Fanno à gloria del Rè l'ultima proua.

Ma che di ciò ragiono?

Torna, torna in te stesso,

Cura lo scampo tuo, cura tua pace,
E per te stesso cedi, e godi, e viui.

Gio. Scāpo, e pace à me fia qual'hor disciolto
Da la prigion di queste afflitte membra,
A sempiterno stato io drizzi il passo.
Rompa chi vuol del viuer mio gli stami,
Poiche gioisco, e aspiro à quella speme
Di santo amor, ch'un bel morir m'ad-
duce.

Cap.

P R I M O. 16

Cap. Ben è stolto colui, che col suo danno
Tenta giouar altrui, Ma questo errore
Nasce, che chi non gode d'esta vita
L'alme dolcezze, poco l'hà gradita.
Ma dimmi, il Nazareno, il quale stimi,
E'l gridi, c'l mostri in terra essere Dio;
Prezza sua vita pur, sua fama apprez-
za,
E da' seguaci tuoi hor vien seguito.

Gio. B. In ciò tutto è ripieno il gaudio mio:
Che dou'i raggi suoi cosperga il Sole;
Quiui s'offusca precedente stella.
Conuien che cresca ogni eccellenza in
Christo,
E venga meno in me, di lui buon seruo,
Ne alluma sua dottrina, essendo infusa;
Dona il Battesimo suo venia à le colpe-
Dono, à me non concesso, e sonne in-
degno.

Cap. Teco le mie parole fan profitto,
Qual giouano le tue uerso d'Erode.
Dunque, s'io spendo il mio parlare in-
darno;
Mouete voi Sergenti, e ne la Reggia
Per questa porta entrate: ch'à i Primati
A' Principi, a' Tribuni hoggi è serbato
Il principal ingresso: a' conuitati
Porge l'entrata quel, non a' prigionai.

B 4 SCE-

A T T O
S C E N A T E R Z A .

Giouanna, Narcisco.

R Acconta à me Narcisco,
Tu, ch'al Battista sei discepol caro,
Qual fusse il viuer suo fin da fanciullo.
Forse opportuno in questo giorno fia
Di sue lodi saperlo intero, e'l vero.

Narc. Assai m'aggrada il farlo,
E piu, se ciò piu gioua. hor dunque
ascolta.

Giunto de l'età sua à l'anno quinto
Lasciò de' Genitori ei pargoletto
Le case, i uezzi, e'l grembo:
Solitaria condusse la sua vita
Sempre co' piedi scalzi al caldo, e al gielo
Nel piu deserto, e taciturno bosco
Oue non mai vestigio humano stampa
Di viandante alcun sicuro passo.
Quiui setosa veste, irsuta spoglia
Prestaua di camelli à le sue mem-
bra:

E'l frequente digiuno al fanciul santo
Rompeuan le locuste, e'l mel siluestre,
Da fronde d'alcuni alberi premuto:
E d'vn precipitoso, e freddo riuo
L'acqua à le fauci sue la sete spense:
Per tetto hebbe cauerne,
Per letto a' suoi riposi il suol terrestre,
Per

P R I M O . 17

Per piuma herbe gelate,
Per padiglione il cielo,
Sicura stanza in cauernosa chiostra
Con le Fere siluestri hauendo insieme:
Nè d'Orso, ò di Leon gli fea temenza
Mai fremito, ò rugito:
Che nulla teme Vn cor d'huomo in-
nocente,
Et adorandol forse hauean diletto
Di sua presenza gli animai seluaggi,
Qual' hora humil sua voce, ò suo pensiero
Con l'eterno Fattor parlar solea.
Così per cinque lustri
Continuò gli spatij di sua vita,
Che in terra Angelo parue,
Piu che mortale al mondo,
Grandissimo à le Belue,
Tra noi voce diuina, huomo celeste,
Scorta al dritto sentir da ricondursi
Doue col merito la virtù s'aggiunga.
Quel che, in paese egli adoprasse poi
Lungo è il narrarlo, e già t'è noto in
parte.

Giou. A me basta sol tanto hauer vdito:
Però veng' hora à sodisfarti in quello
Che brami Vdir del suo dubbioso ri-
schio.

Se ferma intention hauesse Erode
Vccider del Messia il precursore;
Egli certo nel dì del suo natale
Questo esseguir nō può, mētre giocōdo
Festeggia Macherunto. Dirai forse

B s Ch' à

A T T O

Ch'ad altro giorno indugia:
Ma non veggio à qual fine, o che ritenga

Di farlo auanti: e ancor lo stesso Erode
L'ascolta, e teme, e lo commenda, e ammira.

Nar. Ben tale è di Virtù la inuitta forza,
Che puote acquistar lode
Da chi da la virtù remoto viuè.
Ancora Elia il grande
Col solo aspetto spauentaua Acabbe.
Sò che porta la Plebe alta credenza
Del mio maestro, qual d'vn'alma pura
Di Profeta nouello, amico à Dio:
Onde purgate le lor voglie han molti
Ne l'acque del Giordano; e pentimento
Di lor passate colpe hanno sentito,
Lauati in quel battesimo.
Ma non tutti egualmente
Gustar voglion del vero
Il celeste soaue eletto cibo.
Che doue lusinghier ne alletta il suono,
Quiui l'humana orecchia piu s'appaga.
Anzi la verità souente nuoce
A chi schietta l'espone.

Giou. Parli pur troppo il ver: ma spiega ancora

A qual segno intendesse il Precursore,
Verace sol per zelo di salute.

Narc. Egli intendea del Rè fetida piaga
Sgombrar dal petto, e infonderui pietate,

Giu-

P R I M O. 18

Giustitia, e Castità, dicendo à lui
Tal'hor con voce humile,

Tal'hor con piu feruore, e piu seверо:
Ahi quanto Antipa, ahi quanto si sconuiene

Tener donna cognata, e moglie insieme

Consorte à due fratelli, à due mariti,
Femina incestuosa, e concubina;
E macchia r d'adulterio la corona.

Se del prossimo suo bramar non lice
Legittima consorte; Hor quanto meno
Quella tener si può del suo Germano?
Se violar tu pur voleui il giusto,

Ouer pudico seno

Contaminar voleui in altra Donna;

Giustitia nel fratel seruar doueui,

E zelar pudicitia in quella moglie

Per matrimonio in Vita à te cognata.

Prendeua à grado il Rè l'altre parole,

Ma queste nò, che furon lance, e spade

Ne l'impudico petto

D'Erodiade infame, e traditrice

De la sua marital promessa fede.

E per cagion di suo mal nato sdegno,

Il giusto, il santo fu prigion del rio.

Questo principio (ohime) di pena ingiusta

Strada può forse aprir à indegno stratio:

Nè sò quel che del fine io tema, ò spero.

Giou. Noi femine siam molli per natura,

A la compassion piegando il core:

B 6 Ma

A T T O

Ma posto il fren di noi in mano à l'ira;
Fiero sdegno di Tigre, ò di Leone
Non s'indraga così che il nostro agguaglie.

Narc. Deh tu Giouanna illustre efforta lei,
Ch'estingua la fornace de' suoi sdegni.
Tu pietosa Matrona, che souente,
E tutta humile, al santo Nazareno
Souuenisti del cibo;
Non voler (prego) abbandonar colui,
Che battesimo li diè, che dimostro llo,
Dicendo ecco di Dio il sacro Agnello:
Nè trascurar lo scampo di colui,
Dal qual si addita il Varco al nostro scampo.

Tu ne prendi la cura, e tu'l difendi,
E l'alta sua uirtù celebre rendi.
Si puoi tu ingresso hauer appo'l Tirano,

Del suo Procurator essendo moglie.
E con dolcezza ornar puoi le parole,
Mostrando che lo impero di chi regna
Deu'esser chiaro specchio, ou'altri miri,
Non di vendetta essempli,
Non del popolo i danni;
Ma di perdono gli atti,
Di clemenza gli effetti.

Giou. Persuader i Principi è bell'arte,
Che tal'hor sembra à chi l'ascolta, audace,
Tal'hor fastidiosa:
Ma sempre è faticosa.

Nar.

P R I M O. 19

Nar. Vien mosso il pregar mio da giusto affetto:

E stimar puoi che sien queste mie voci

Di tutta Galilea preghiere, e voci
Supplicanti ricorse al tuo fauore:
E se la gratia ottieni, à che s'aspira,
Anco in me trouerai non esser meno
La prontezza in seruirti:

Nè sol per tua salute alcun mio prego
Fia dedicato à chi d'ogni salute
E sempiterno eccelso fonte uiuo;
Ma s'obligar d'altrui posso gli affetti,

Sollecitati dal mio caldo zelo,
Farò ch'à Dio per lo tuo ben s'inchini

Giouanni, à lui gradito,
Porgendo lachrimetta, o pur sospiro.

Gio. Per debito eseguir à me conuiensi
Quanto il tuo dir mi chiede in cortesia:

E m'inuio à impetrar quel, ch'io già spero,

E tu piu molto brami, ò forse temi.
Hor va, confida, e in poco d'hora attendi

A la porta maggior del regio tetto,
Che saprai da me stessa quant'io feci.
Prendi cagion fratanto, e ritrar vedi
Se puoi alcuno auuiso

Da questo Cortigian, posto a' seruigi
Non

A T T O

Non vili de la Corte: egli in secreto
Ne le stanze del Rè molto frequenta.

SCENA QUARTA.

Cortigiano, Narcisco.

P Erche sì mesto il volto
Nel dì festo e giocondo
Porti (o Narcisco) intorno à queste
mura

Doue infinita gioia hoggi s'accoglie?

Narc. Ansio di tema hò il petto,

Vie piu che tristo il volto.

Ma tu, che a' primi accenti

Ver me ti mostri humano;

Quando, ò doue per nome mi conosci?

Cort. La Virtù per se stessa

Fà chiaro ogn'huom, ch'al ben oprar
intenda.

Ben sò da te seguirsi

Ogni passo, ogni voglia, ogni costume

Del peregrin Profeta,

Chiamato à comparir dauanti à Erode:

Hai tu notitia ancor del venir suo?

Narc. Spontato à pena il mattutino raggio,

Egli, qual'huom di morte reo, qui giun-
se,

Guidato nel festoso regio albergo.

Cort. Forse è questi il Sanson, che si conuen-

ga

Tenerlo

P R I M O.

20

Tenerlo incarcerato, od in catena:

Huomo, che nulla cura di sua Vita,

Huom per digiun, c'hà le medolle adu-
ste,

Snerbato de le forze,

D'animo humile, e basso,

Ardente effortator di penitenza,

Bramoso di soffrir piu che di gioia.

Narc. Ne parli il vero, e ben puoi dirlo anco-
ra,

Forma di santità, voce del Verbo;

Essempio di virtù quando ragiona,

Disciplina di fede;

Specchio di castità, doue non mai

Vano desir, non che la colpa hà loco.

Dirò gran cosa sì: ma grande, e vera,

Volse il Monarca eterno, che dal cielo

Vn' Arcangelo stesso in terra sceso

Fosse Nuntio felice à Zaccheria

Del parto del Battista;

E di quel di Giesù nuntio à Maria.

De' profetici lampi è questo Diuo

L'ultima e maggior luce:

Di lui piu grande ancor non vide il So-

le,

Nè di terreno in lui v'hà picciol or-

ma

Celeste tuon, che le superbe orecchie

Percote, desta, e purga, e preme, e in-
gombra.

Dunque s'à lui, che nacque, e hor viue
santo

Si con-

A T T O

Si conuengon i ceppi, e la catena;
Qual immenso suplicio a' rei si serba?
Se d'Agnello innocente altrui commo-
ue

Veder la gola à ingordi lupi in preda;
Qual dei pietà sentirsi d'huom sì giu-
sto.

Qual'hor Donna, e Regina, in questo
cruda,
Contra ragion gli tende infidie ingiuste
Per ch'ei, pur senza colpa, estinto cag-
gia?

Cort. Quanto ragioni tu del tuo maestro,
Tanto da molti se ne parla, e stima.
Pur, quella, ou'è caduto auersa for-
te,

Da lui medesimo vien. Che'l fallo stesso
Non dee colparsi con parole eguali
Ne le persone varie, e disuguali:
E se riguardo à la stagione, al loco
Richieggon l'opre humane;
Vie piu ne le persone è ciò deuuto.
Bell'opra è il giouar: ma non conuiene
Col dispetto condir i giouamenti.
Rinfacciar i misfatti à chi sourasta?
Trafigger cō la lingua alcun, che regni?
E' troppo perigliosa,
E disperata impresa.

Ma la dura prigione, sofferta vn tempo,
Può sodisfatto hauer al regio sdegno.
E questo dì com'è giocondo à molti,
Così di libertà deu'esser pegno,

On-

P R I M O. 21

Onde sciolto quest' Huom ne goda in-
sieme.

Nar. Sia pur giocondo il giorno,
Che l'alma ben composta il gioir sente
Sol quando di virtù seco festeggia.
Ma se d'Erode sai la mente espressa
In quel, che del Profeta egli disponga,
E in conferirla non ti mostri auaro,
Porger al mio destin sostegno puoi.

Cort. La sorella d'Agrippa, a noi Regina
Contr'al Maestro tuo piu volte mosse
Ad Antipa querele, e senza frutto,
Dicendo, hor quando mai quel giorno
fia,

Che'l maledico, e'n vn pazzo Eremita
Del fallo paghi il fio? e lasci al mondo
Perpetuo esēpio del suo stolto ardire?
Dunque'l secondo nodo in che fortuna
Con lieto auspicio n'hà legati insieme,
Fia con tristezza da calunnia sciolto?

Nar. Ohime, pur giunto à questo è il secol
nostro,
Che più la propria voglia vlando al ma-
le,
Che'l consiglio d'altrui al ben s'apprez-
za.

Già si vergogna la superbia humana
Venir drizzata fuor di qual sentiero
Per se stessa trascorre à freno sciolto.

Cort. Ben già si bisbigliò tra' Cortigiani
Che'l Rè, troppo inchinato
Di questa Donna à la seconda fiamma,

Ne

A T T O

Ne le voglie di lei al fin piegasse.

Nar. Da molti inditij il sospettar conuiene.

Cort. Ma nulla in ciò seguendo, homai si puo-
te

Stimar ch'intepidito (come suole
Ne le femine tosto) ogni furore;
Et essendo il natal, di lui, che regna;
Saluo non pur dal fiero impaccio ve-
gna,

Ma da qualunque pena il tuo buon Du-
ce.

Mar. Egualmente m'attrista, e mi conforta
Quel, che dal tuo sermon ritrar io posso,
Rimango più sospeso al prestar fede;
Nè rimedio à la tema altro conosco
Che'l supplicar ciascun, che gratia impe-
tri.

Ma se prego non val di chi lo porge,
Vaglia di pietà forza in chi l'ascolta.
Dunque se tal'affetto in te s'annida,
Fauorisci il parlarne in quanto puoi,
Doue si tratti di salute, o danno
Del gran figliuol del giusto Zacche-
ria.

Cort. Ben'è la disciplina de le corti
Con arte essercitarsi à ben parlare
Vie piu, ch'al ben'oprare.
Ma poco sperar dei da quant'io possa:
Mia difesa, e mia aita è lieue, e corta;
Nè infastidir de' Principi le orecchie
Deurà chi ne' fauor lento serpeggia:
Ma riserbarle ad opportuno tempo,
Quan-

P R I M O. 22

Quando al proprio interesse fia richie-
sto;

E le scarse bracciar gratie à se stesso.

Pur, se'l caso mi porta al farne vfficio
Con chi gratia impetrar appo'l Rè va-
glia;

Tal discourir con lingua ti prometto,
Qual'hò in giouar altrui nel core affet-
to.

Nar. Doni i successi il cielo à tua promessa.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Herodiade, Principessa.



Iglia d'ogni mio ben vez-
zosa gioia,
Sappi (se al mio parlar tu
presti fede)
Ch'ogni gentil creanza
obliga altrui,

O sincera si porga, o con lusinghe:
E si prendon valor da' bei costumi
Gli atti di gentilezza in vista adorni,
Ch'offuscan gli occhi de' piu saggi anco-
ra,

Corrompèdo pensier, giudicio, e uoglia.
Vedi: vn dono (e sia picciol) se lo porgi
Con maniere soavi, e lieta faccia,
Con uezzi di parole, e modi accorti;
O quanto si gradisce,
O quanto ne diletta.
Così ne l'ottener gratia, e fauore,
Chi sa fingersi schiauo al Donatore,
Simulando, adulando;
Par, che l'obligo paghe con quest'arte.

Anzi

SECONDO. 23

Anzi souente auuiene,
Che stima, & à suo debito l'ascriue
Lo stesso Donator saperne grado,
Per ricompensa di quei dolci modi.
Creanza, o bel costume, non è altro,
Che'l farsi liberal uerso d'altrui
De la sua propria uoglia, e de gli hono-
ri:

La qual egregia usanza
E diuenuta homai (si innanzi è scor-
sa)

Viuificante spirito de le Corti:
E si poste, e fondate hà fue radici,
Che si nutre, ui cresce, e si dilata,
Ch'ogn'hor piu ui si affina: ma trali-
gna

Qual'hor troppo affettata
S'adopra, e bene spesso anco sfaccia-
ta.

Merauiglia non è dunque s'Erode,
Nato, cresciuto in Corte, e in lei regnan-
te,

D'alte maniere, e di costumi ornato,
Con illustre decoro, e altera pompa
Pieno di cortesia la uoce, e'l uolto,
Quei gran Principi accoglie, e gratia mo-
stra,

Con affetto gentil dolce, e sereno;
Hora se stesso, hor uezzeggiando altrui,
Gratie à gratie rendendo, e lode à lode,
A lusinghe lusinghe, e riso à riso.

E perche in festeggiar cortese à tutti
Porgere

A T T O

Porger ei deue honor secondo i gradi
 Non dico de' migliori (che di questo
 Ne le Corti regal non si tien cura)
 Ma de' possenti piu , de' piu famosi ,
 De' possessori in maggior copia d'oro
 Io, ch'al regio cospetto à gli altri foglio
 Far gratia d'introdursi ; hoggi me stessa
 Ritardo à porre'l pie ne l'aurea stanza
 Dou'è la vita mia pregiata , e cara ;
 E quel che piu desio pur à me niego .
 Vvolsi degno riguardo hauer a' Grandi ,

Se rispettati esser vogliam da' Grandi.

Prin. Regina madre , à me piu di me cara ,
 D'ogni mio dolce ben viuo splendore ;
 A quanto il parlar vostro mi ragiona
 Io presto intera fede ; essendo certa
 Tutto venir da voi sagace espresso ,
 Chi di costumi è inetto aspro , e seluag-
 gio ,

Nè gentili accoglienze in se ritiene
 Conuersando , e parlando ,
 Ben ch'al sangue , e al vestir sembrasse
 illustre ;

Io'l tengo quasi de la vita indegno .
 Qual'è de l'aer fosco à vn bel sereno ,
 Qual da viuo ruscello à morto stagno ;
 Qual differente è vn bel colto giardino
 Da lappoloso campo , e pien di sterpi ;
 Tal paragon si scorge
 D'huomo affabil soaue , e costumato
 A chi sia di creanze inculto, e scabro .

Erodi.

S E C O N D O . 24

Erodi. Ben discorri, ben giudichi, e ben pēsi :
 Ma che diresti s'alcun rozo , e vile
 Prendesse ardir con sue maniere sconze
 I nobili infamar ? e senza freno
 La temeraria bocca aprir ardisse
 Contra la regia maestà d'Erode ?
 Ouer di pudicitia à me'l candore
 Con sua lingua macchiar souente ofas-
 se ?

Prin. Pena di morte à cotal'huomo stimo
 Degno , e non parial merito anco il ca-
 stigo.

Erodi. Hor quanto stimi in te stessa riserba,
 Et habbi ciò per brama : onde se mai
 Porgesse'l tempo far di noi vendetta ;
 Non ti vinca tristezza , ò pietà uile .

Prin. Signora siete voi de' miei voleri ,
 E nel vostro voler me stessa vinco .
 E si penetra in me quel che v'aggrada ,
 Come passando per il vetro vn raggio ,
 Del suo lume l'adorna , empie , e richia-
 ra .

Ma dite (o Genitrice) in questo giorno
 Festo , e sereno sì , che non giamai
 Aprì le porte al Sol più chiara aurora ;
 Debb'io per riuerenza al sommo Anti-
 pa ,

Honorando'l suo giorno , e'l gran con-
 uito ,

Far leggiadra di me pomposa mostra
 Al suono incitator di lieti balli ?

Erodi. Se leggiadretto pie Donzella alcuina
 Giama

A T T O

Giamai con lieti mouimenti sciolse ;
 Tu snella , e delicata hoggi in quest' arte
 (Ch'è di te raro, e sì pregiato dono)
 Conuien che spieghi soua modo altera
 Del tuo chiaro valor la merauiglia
 Con maestreuol salti , oue s'attende
 A la presenza de' maggior del regno
 Festa, che in ciaschedun voltar de gli an-
 ni

Si rinoua con pompa al Signor nostro .

Prin. Pur ch' à vergin donzella non disdica

Ne le publiche danze espor sue mèbra .

Erodi. Indignità seria se ad altra festa ,

Fuor di quella d' Erode ,

Il tuo bel pie leggiadramente instrutto

Co' dolci moti suoi porgesse honore ;

Ma in questa, oue del Rè la gloria splen-
 de ,

Si richiede al tuo core ,

Soura ogn' altro , ò sia Principe , ò don-
 zella ,

Scourir feruēte il gaudio in ogni guisa :

Honor del regio honore ,

Pregio di due corone .

Cosa, che non disdice tra i Romani ,

Cui calse de l' honor in ciascun atto ;

Recar non può vergogna, e lice in tutte
 Parti del mondo à chi loggiace à loro .

Nè solo è de le Vergini Romane

Maestreuol industria, e bel costume

Le membra suelte assuefar à i balli :

Ma sostenuto è l' yso,

E man-

SECONDO. 25

E mantieni non men fra le Matrone :
 Purche nō giūga a tal, ch' arte si chiami .

Hoggi forse verra , che l' tuo leggiadro

Portamento mirato , e rimirato

Scolorir faccia in volto

D' amoroso martir più d' vn' Amante ,

Degno di farsi à te congiunto sposo .

Regia solennità n' adduce il giorno ;

Regio è l' conuito , e regio è l' sangue no-
 stro ;

Regie conuengon qui le danze ancora .

Prin. Dūque per quanto il fido specchio detta ,

Questa m' accrescerò qual sia beltate ,

E vestita d' un' habito succinto ,

Sparso di perle, e risonante d' oro ,

Comparirò pomposamente adorna ,

Cagion d' inuidia forse, oue siē gli occhi

D' amoroſe Donzelle .

Erodi. E dolce quella inuidia , che s' acquista

Per souerchio ornamento, e per tesoro .

Ma forse il ricco , e l' uago

De gli ori, e de le gēme altronde haurai ,

Se in te medesima da natura gli hai ?

Bastiti solo il rintriccicar le chiome ,

Chiome che inuidia ogn' hor rende più
 belle ;

Sparger di gemme, e di licor foaue ,

E rinuaghirle in guisa ,

Ch' altri mirando dica ,

Il bello , il chiaro , il ricco de le gioie

Nasce da' suoi capelli ,

Procede dal seren de la sua fronte .

C

Pre-
 n-

A T T O

Prende la qualità da le sue chiome.
E mentre hor alto, hor basso,
Hor l'vno, hor l'altro pie girando moui.
Hora inchini, hor ritrai,
Hora sospeso tremolando inalzi;
Hor tardo, hor piu veloce intorno mo-
stri,

E a vn tempo, e questo, e quel poi fermi
insieme;

Fà, che modesta l'alterezza mostri,
Et altero il decoro.

Volger con arte il piede agile, e desiro
Lice: ma non girar gli occhi con arte:

Anzi, verso de' Principi sia parca,

Prodiga solo al Re de gli occhi tuoi:

Che son pregiate piu l'alme vaghezze
D'vna egregia Donzella

Con l'honestà condite, e imperiose

Con dolce maestà, qual si conface

Al tuo contegno illustre, e à tua beltate.

Sommo pregio de l'huomo è l'esser for-
te

Sommo honor di Dōzella, esser pudica,

Che qual pudico hà il cor, tal sia ne gli
occhi.

Prin. Documenti magnanimi (o Regina)
Son questi: hor io vò dentro, perche sie-
no

Tutti con l'opra mia forniti à tempo.

Erodi. Vá figlia, io poco spacio poi ne vegno
Fra tanto quì trattar col Re debb'io.

SCE-

SECONDO. 26

SCENA SECONDA.

Erode, Erodiade.

B Enigno à voi Regina il cielo aspiri
Nel dì che i nostri honor celebre
spiega.

Erodi. Dolcissimo di me sposo, e signore,

Se mai contento, e gioia in me si scorge,

Da l'augusto di voi sereno volto

Vien prima, io poi l'accolgo, e men'ador-
no.

Ma, deh Signor, perche bramar dal cielo,

Se voi, ond'io piu'l bramo, mi negate

Di vostra contentezza il dolce lume?

E chi turbar può di vostr'alma il lieto,

Che pur gioconda si poc'anzi io scorsi

Sfaullar di letitia i segni in fronte?

Ero. Regina, anco tal'hor tranquillo il mare,

A lo spirar de' venti onde spumose

Porge, e toglie turbato, e freme al lito.

Fortuna i nostri orgogli alza & abbassa,

Hor questa nostra vita; e'n vno instante

Con procellosi inaspettati venti

Di sospiri, e d'affanni la minaccia,

La gonfia, la combatte, e la trauaglia,

La scote, la trafigge, e la tormenta.

Nè senza peso è il cor dou'altri ammi-
ra

D'ingemmata corona il capo onusto:

C 2 Che

A T T O

Che sempre, ò ch'egli tema, ò ch'egli
spei;

Infestarlo potrà mordace cura.

Ecc'io tra'l festeggiar, qui tengo auuiso

Come Areta d'arabia incontra à noi

Già posto è in arme, e la battaglia chie-
de,

Mentre che chiuso Marte, il regno mio

Otiose l'armi tiene, e già tranquillo

Del bramato riposo i frutti gode.

Quinci è che nel mio volto hor non si
scorge

Quel solito splendor da chi v'intende,

Nè d'alma sbigottita può'l sospetto

Nato nel cor celarne fuori il segno.

Io ben sapeua, da quel tempo in poi

Ch'io consorte di voi, voi di me foste;

Co' Principi lagnato essersi Areta:

Ma qual l'habbia cagion tant'oltre spin-
to

A tentar le mie forze, a lui pur note,

Mi stà nascosa, e piu cresce'l sospetto,

Quanto nascosa piu m'accenna fraude.

Per la ingiuria ci si moue à questo for-
se

C'hauend'io repudiata la sua figlia,

Sciolto da l'vn, legato à l'altro nodo;

Diedi dentr'à mio cor felice albergo

Al vostro amor: ma perche tanto indu-
gia

Del concepito sdegno à far vendetta?

Erodi. Di che può querelarsi, ò darui biasmo,

Se

S E C O N D O. 27

Se la figlia di lui, di voi già moglie,

Per se stessa fuggissi? anzi lei deue

Il giudicio dannar con piu ragione,

Che forse à tedio del ritorno vostro

Fece diuortio, e di tant'huomo inde-
gna,

Ruppe la fede à voi: sua colpa, e dan-
no.

Ero. Precorse per se stessa ella infelice

Quel ch'adempir deuea per forza al fi-
ne:

Che Donna non può viuer non amata,

Nè d'altra esser sostien meno honorata.

Erodi. O magnanimo Rè, s'al mio pensiero

Mentre presago mira, e scorge il vero,

Prestar volete audienza: e se da Don-
na

Meglio in prouiso, ch'à pensarui, vscir-
ne

Retto suole il discorso; io la cagione

Del subito furor del Re nimico

Veracissimamente haurò compresa.

Ero. Molto il giudicio uostro appo me va-
le.

Erodi. Ad istanza di me, come sapete

Vien tenuto prigion quell'Eremita,

Seuero riprensor de' nostri amori,

Nati fra noi foau, e sempre viui

Fia che permesso fia, che fia gradita

Questa in sublime grado altera vita.

Esso prigion adunque haurà di Areta

Per liberar di carcere se stesso,

A T T O

Mossa la mente, ed instigato il core,
E raccesi gli sdegni à la vendetta.

Ira d'offeso Re tosto s'accende,
Co' mantici d'honor s'altri la infiamma.

Ero. Hor dunque vn Huom sì rozo, à cui ne'
boschi

Gioua la vita hauer compagna à l'aspre
Belue seluagge; e tal albergo, e mensa,
Qual Natura l'appresta entro a' deserti;
Come può tanto oprar d'astutia, e d'ar-
te?

Vn'huom, si schietto, e ne' suoi gesti pu-
ro,

Che quel che brama il senso al senso
niega;

Come contra di me tesser le insidie
Per la manna infettar de' miei diletti
Vole, ò potè giamai, essendo chiuso
Dentro à grossa muraglia? e incatena-
to

Così trattar da lunge inganni, e frode?
Erodi. Deh chi non vede, o Re, che'l troppo
affetto

Offusca qual in noi suol esser chiaro
De l'intelletto, e assai uiuace il lume?
Col troppo reputar nel tempo adietro
Il crocitar di questo iniquo Corbo,
A cui porge dolor la nostra gioia;
Vel fingete vna semplice Colomba.
Deh qual sentier si chiude à la mali-
tia,

O qual tener la può custodia à segno?
Mancan

S E C O N D O. 28

Mancan forse i seguaci à l'Huom catti-
uo,

Vbbidenti, e fidi effecutori
Qui per le nostre terre, & oltrè al mare.

Creder volete (o Re) che non ardisca

Trattar con la corona di Damasco
Chi non teme infamarui in Galilea?

Stimar si può giamai che peritolo
Sia l'Huom seditioso?

Morde, e strugge il peruerso i nostri
honor

Con velenosa, & insolente lingua

Ne la corte regal, in faccia à noi,

Che podestà souera à sua vita habbia-
mo;

E perderassi d'animo à incitare

Contr'à nimici suoi vn Re nimico?

Ohime, s'ài detti iniqui è mosso Areta,

Con piu leue argomento fia commos-
sa

De' popoli la fedè. Io veggio, io veggio,

Se la cagion non fia tosto recisa,

Partorirsi nel regno iniqui effetti.

Saggio, e degno Cultore è quei, che ta-
glia

Le malefiche piante da radice.

Giusto è spegnerli homai

L'ira del vostro cor nel sangue suo,

Prima ch'ei, lieto d'alcun vostro affan-
no,

Gli sdegni di sua mente cruda appaghi

Per mia onta, sua lode, e vostro scherno.

A T T O

È in che regio poder, ò in che si mostra
Ch' Erode tenga in man l'alto gouerno
Del terren Galileo, se in ciò nol mo-
stra

Bell'atto di giustitia è tor la lingua
A chi toglie parlando altrui l'honore.
Ma offende maestà chi voi schernisce,
E quanto è il biasmo in Voi, tant'è lo
scherno.

Ero. O Donna di beltà mostro gradito,
Saggia, e scaltra non men, ch'ardita, e
vaga;

Vostro sagace accorto, alto discorso
Potuto in me trouar di fede hà loco:
Nè vo' che tra le nebbie de la noia
Piu si turbi il seren di nostra gioia.
Ma consentir la morte io d'vn Profeta
In questo al gaudio mio sacrato gior-
no,

Ou'adunati son Principi illustri;
Non deuo, e fol tētarlo è gran petiglio.

Erodi. Quando fia dunque il suo piu estremo
giorno?

Ero. Non mai per me, che sì diedi parola
A la moglie di Cusa: à lei, che'l chie-
se,

Di libertà, di vita hò fatto don o.

Erodi. Sciolto dūque lasciar volete vn Drago
Qual, mosso ad onta vostra, al fin super-
bo,

Faccia inchinar del vostro impero il fre-
no:

Le

S E C O N D O. 29

Le sue calunnie hà germogliato altro-
ue,

Et han del suo velen versato il vaso;
E qui volete ancor che più ne infetti?
Deh se l'eburneo petto, il qual vi scopro
In vece del mio cor, ch'aprir vorrei:
(Bench' à voi sempre aperto
Deu'esser cui lo diedi)

Se questa del mio volto, oue d'amore
Voi nutriste gli sguardi, amata forma,
Già gradita da voi non vien negletta;
Supplice ho: a si volge, e à questo aspira
Di por sotterra, od'io nol veggia
Vi-
uo,

Chi la mia infamia sol parlando auui-
ua.

E à qual Vendicator volgersi (lassa)
Deue mia ingiuria, e biasmo, se non
vuole

Eccelsamente vendicarlo Erode?

Ah! lo indugiar piu tempo,
D'ogni disegno mio rapisce il corso,
E l'opra è ritardata dal desio.

Se de' vostri pensier, di vostra gioia
Io son l'oggetto, il fin, lo specchio, e'l
metro,

Se'l tormi da Filippo, e di me stessa
A voi stesso portar bramata preda
(O memoria amorosa)

può gratia hoggi acquistarmi; altro non
chiedo,

Appaghisi il mio sdegno con sua morte.

C S Ero.

A T T O

Ero. Perche'l vostro desir s'appaghi in parte,
Parte sodisfacendo à quanto chiede
Mio douer, mia promessa, e l'altrui pre-
go,

A perpetua prigion io lo condanno.

Erodi. Qual nouo dono, o piu mi porge Ero-
de

Di quel ch'io possedeua poco inante?
Dunque io trouar non sò prego che va-
glia

Appo di cui sì mia bellezza Vale?
Dunque tanto, e non piu son io gradita
Da generoso Principe souano?

Dunque tanto, e non piu lice à Regina,
Che non cōduca vn suo disegno à fine?
Dūque soffrir poss'io continua doglia,
De le viscere mie consumatrice?

Doglia (ahi pur troppo il veggio) in-
tensa puoi

Predar al fin di me l'vltime spoglie.
O di mia dubbia speme indegno errore.

Ero. Dch Regina, Regina, non vogliate,
Che tra diuerse voglię combattuto,
Mi percota desir, e pentimento:
L'uccider chi stimato è vn huom cele-
ste

Troppo mi fa temer: che la virtute
Anco à i petti de i Re porge spauento:
E'l solleuar la plebe in questo giorno,
Di nouità bramosa è graue rischio.

Erodi. Ahi, tolga il cielo, o mio signor illu-
stre,

Che

S E C O N D O. 30

Che mai periglio, ò biasmo
Sofra per mia cagione il vostro impero
Pietà celeste, c'ha de i Regni cura
M'insegna vn nouo modo,
Che voi netto di colpa; io satisfatta.
Morto il falso Profeta, e queto il vulgo
Tutto in vn tempo fia. Ma questo chie-
de

Piu secreto parlar: entriamo adunque.
Chiaro vi fia quel che securo odisco.

S C E N A T E R Z A.

Narcisco, Pangelio.

Q Vel ingordo desio, onde i mortali
Braman verso di se far sempre len-
ta

La legge, che prescrive
Per fallo antico à ciaschedun la morte;
Veramente stimar si puote indegno,
Essendo breue, e fugitiuo il corso
Da mantener la vita.

Ma l'opre honeste, i fatti egregi, e santi
Acquistandone merto, e vera gloria,
E con gli essempli pur giouando altrui;
Ben è ragion che piu bramar la vita
Facciano in chi piu vale: e ben è degna
Tal vita conseruarli
Ne l'huom, che piu bell'opre al mondo
mostra,

C 6 Piu

A T T O

Più spesse, più pregiate, ed eccellenti.
Però gran lode, & obbligo si deue
A Giouanna, cortese, illustre Donna (ce
Che ipetrato hà di vita al mio buò Du-
Il da me tanto desiato dono :

Oade'l pensier, che sì m'afflisse amaro,
Parte fra speme, e'l più fra tema incer-
to;

Dentro m'acqueta l'alma, e fuor sere-
na

Qual si richiede à tanta gioia il ciglio.
Così dopò le nebbie hanno ristoro
L'herbe aduggiate, se spedito, e viuo
Scende fuor d'atra nube in terra il rag-
gio.

Ma non è questi, che venir io veggio
Pangelio, vn de' seguaci, il più deuoto
Del già Profeta nostro? Hor come dū-
Han da Gierusalem fatto ritorno (que
Sì tosto i due Ambasciator mandati
Al gran Figliuol di Dio, in terra nato?
Egli è Pangelio, è desso al portamento,
Se pur da lunge io non discerno il falso;
E poluerosi i pie, succinti i panni

Dan pur segno del suo lungo viaggio.

Pang. Dedicato ad honor deu'esser hoggi
De l'adultero Re festiuo il giorno:
Poi che dentro à le mura il suon ribom-
ba

Di timpani, e metalli, e vanno intorno
Con guerniti destrier veloci carri,
E d'allegrezza s'apparecchian fiamme

Ne

S E C O N D O. 31

Ne l'alta cima à la superba torre,
Che sembra guerreggiar voglia col cie-
lo.

Nar. Il suon de la sua voce io sento espresso,
Nè più si pone in dubbio il creder mio.
O Pangelio, Pangelio, deh con quanta
Mia contentezza io ti riueggio in tem-
po,
Che di lieto pensier tranquilla hò l'al-
ma.

Pang. Narcisco io mi conforto à la tua vista
Com'è trouata parte di me stesso,
Lieto la mia porgendo à la tua mano.

Nar. Hor da che nasce il giugner tuo qui solo.
Voi pur due messaggieri insieme anda-
ste;

Perche non sete due anco al ritorno?

Pang. Stati s'iam per camino insieme due;
A l'andar, al venir compagni sempre:
Ma ne la Terra qui noi giunti essendo,
Si fece al mio compagno
Suo vecchio Genitor subito incontra;
E con amaro pianto espone à lui
Come vicina à morte
Per graue infermità giacea la Madre:
Ond'ei, sì per l'amor, sì per l'honore
Deuuto a' Genitori, à la pietate
D'vna languente, e madre, è la rima-
so.

Nar. Se'l pascere, e'l nutrir i proprij figli
E' naturale effetto;
Ben fia di carità Christiana vn segno

Il

A T T O

Il visitar, e'l souenir persona
Con poca vita, e assai pietà languen-
te;

Quella, che dienne latte, e nutrimento.
Ma tu saprai senza'l compagno aprir-
ne

Quel che vedesti, vdisti, e che parlasti
Doue felice albergo, e spettatori
Son di Gierusalem le mura, e'l tem-
pio

A mille risplendenti opre di Christo.

Pang. Credi, credi Narcisco, che di Christo
Nō giugne qui famoso, e degno il suono
Così, che vie maggior colà non s'oda
Oue di lui la Terra, e'l Cielo insieme
Miracoli stupendi intento mira,
Da far quasi smarrir nostri intelletti.
Ahi Giudea, ahi Giudea, se bastasse
Solo vdir le parole,
Solo il veder gli effetti,
O l'esser tocco da' suoi santi piedi;
Felicissima al mondo hoggi faresti.
Ma non si tardi qui, cola mouiamo
Doue penoso in carcere sta chiuso
Il nostro Duce, à cui risposta io renda
Pria che d'altro si parli, o piu s'indugi.

Nar. E' vano il piu tornar à la fenestra
De' raddoppiati, attrauerfati ferri:
Però ch'egli prigion, chiesto da Erode
Fu guidato staman dentr'a la Reggia,
E tosto yscir vedim'lo. Io qui l'atten-
do,

Non

S E C O N D O. 32

Non già come v'entrò stretto in cate-
na,

Nè con le braccia al tergo: ma disciol-
to

Da' crudi lacci, e di catena scarco,
Reso à noi, tolto à morte, e dato à vi-
ta

Pang. Il tuo parlar ardito hà cotal forza,
Che quasi ne l'interno m'assicura.
Forse può mente humana sì del bene
Tal'hor, come de' mali, esser presaga:
E già mi serpe il gaudio per le vene:
O pur questo dì tu per farmi lieto?
Deh come del gioire
L'vna cagion mi porgi;
Così del dubitar l'altra mi togli.
Come fortisco io tanto?
O qual amico affetto si fu mosso,
Supplicando per lui, à chieder questo?

Nar. Fu di Cusa la moglie: ella, che suole
Secreta ascoltatrice esser di Christo
Quand'ei per Galilea tien suo cammino.
Ella chiese, ella ottenne, ella n'accerta.

Pang. Hor questi, ch'esce è pur di noi la scor-
ta,

E pur con la catena ei vien legato,
Come dūque è disciolto, e come è saluo?
In che sondata hai tu la ferma speme
Qual' hora n'assicuri di sua vita?
Tal di sua libertà certezza hauesti?
Deh che vaneggia'l tuo parlar Narcisco?
Qual tra nube vn baleno apparsa vola

La

A T T O

La instabile dolcezza dal mio petto .
Finta promessa la tua lingua porse,
Ma la mia vista il vero oltraggio scor-
se .

Nar. Ahi che veggio, ahi che veggio ?

O fugace mia speme, o incerta fede

Pang. Taci, diam luogo, & ascoltiam da
parte

Quel che ritrar si può da quanto ei par-
la .

SCENA QUARTA.

Capitano, Gio. Battista, Pangelio,
Narcisco .

TEco Antipa parlò quasi turbato :
Nè gio ua à me saper s'egli trattas-
se

Di tuo ben, ò tuo mal : ma vdir vorrei
Solo à qual fine il tuo battesimo inten-
de ?

Gio.B. A fin che il gran Giesù, da me lauato
Consecrasse il Battesimo oue la gratia
Dee conferir ne l'alme, e manifesto
Fosse nel mondo l'esser suo diuino
(Prole del Padre eterno) e male stima,
Chi me stima di lui esser maggiore .

Pang. Detto verace humile, e di te degno .

Gio.B. L'autorità sublime vien da quegli,
Che in ciaschedū oprar sempre è diuino .

Bga

SECONDO. 33

Ben del Battesimo io fui ministro fido :
Cagion, ch'assuefatte à questo l'alme
Fossero à prender poi quello di Chri-
sto

Degnamente disposte, e à lui ne gissero .

Nar. Degna di Precursor fu cotal opra .

Cap. Dunque non basta solo il tuo lauacro ?

Gio.B. Mandarsi à quel di lui poscia conui-
ne .

Cap. E se libera mai vien la tua vita,

Seguir vuoi di purgar con l'onda altrui ?

Gio.B. Dal dì che in Macherunto io son pri-
gione

Cessata è in me quell'opra :

Nè seguirò piu auanti : homai conosco
Prossimo ad esser chiuso il giorno mio .

Pang. Orecchie mie che vdate ?

Nar. Ohime, che sento ?

Cap. Pur la speme di vita anco t'auanza .

Gio.B. Altri speranza prenda

Di quel ch'io mē desio, pur che nel fine,
Tolto al mondo, il cielmiri, e Dio sol
ueggia .

Pang. Del Capitan cortese, io del Profeta
Son Discepol, vnito à lui d'amore,
Che'l seguo, e con l'honor l'offeruo, e'l
pregio .

Se ti conceda il ciel largo i suoi doni,
Permetti che di quanto ei mi commise,
Con breuità qui la risposta io renda .

Cap. Così da i lacci sciorlo à me si desse,
Come il parlargli volentier permetto .

Pang.

A T T O

Pang. Cara del nostro oprar pietosa Scorea
Poiche l'vfficio vfar à me si toglie,
Qual'a' tuoi pregi santi, e à me conuièssi:
Nè degni i baci miei son del tuo volto,
Nè per doglia, e pietà le mani ardisco
Mirar, non che baciar incatenate;
Ti bacierò con gran rispetto il piede.

Gio. B. Amico, ciò non lice, io no'l consento,
Nè tentar ciò tu deui. A quelli il piede
Baciar si deue, à cui mi stimo indegno
Scioglièr del focco, che lo calza il na-
stro.

Pang. Degne non eran già l'aspre catene
A così membra sante esser legami.
Hor che si gode più da nostre mani,
Che dal ferrigno laccio?

Gio. B. Deh m'auuenisse pur, che in mille gui-
se

Da' crudi nodi ogn'hor io fussi stretto,
Anzi, che colpa indegna à mille à mille
L'alme annodasse peccatrici in terra,
Ch'à me fora più grato
Venir dal ferro oppresso,
Che lieue à lor purgarsi, e ben pentirsi.
Dunque, di me sentir non dei tu doglia:
Ma quel che ne rapporti homai raccon-
ta.

Pang. Noi giunti à la città regia, e famosa,
Qual di Giudea, anzi del mondo in me-
zo

Con superbi edificij adorna siede;
Per l'aurea porta ne le mura entrammo,
Che

S E C O N D O. 34

Che di Gierusalem tengono il nome:
E quindi al sacro tempio, ostil di Dio,
Il frequente concorso ne condusse.

Ma gli occhi in prima; e poscia i passi no-
stri

Si riuolsero in parte, oue gran turba
D'Humini, e Donne, e di Fanciulli, e
Vecchi

Si premeua in confuso, rimirando
Persona, qual gran tempo andaua op-
pressa

Dal Demonio: e per opra di colui
Cui ne mandasti, in libertà fu posta.

Più là poi si sentiua, e gratie, e lodi
Render à Dio per riceuuto lume

Chi nato pur con gli occhi in questa lu-
ce,

Saputo non hauea, che fosse luce.

Ma quanto iui si scorge, e sente intor-
no,

Son tutte merauiglie, opre stupende:
Gran bontà, gran virtù, saper immen-
so,

Lacrime, affetti humil, feruidi accenti,
Sospir di chi domanda, e di chi ottiene.

Ma giunti al Tempio, oue G I E S V' nel
Volto

Il celeste sembiante in terra mostra;

Doue à le sacre carte aprendo'l vero

Contra de' Farisei teneua scola;

Con l'occhio suo diuino egli ne scorre;

E col diuino ciglio à se ne trasse.

A l'hor

A T T O

A l'hor vicino à lui fermato il passo,
Ciascun di noi s'atterra, ed io sì parlo;
Nume, per cui salute il mondo aspetta,
Che qui, inchinato il ciel, tra noi scendesti.

Quegli di Zaccaria, progenie santa,
Che vero nuntio, e precedente stella
Segnò'l sentiero al tuo venir immesso,
Tua monda humanità leuata al fiume;
Per documento nostro à te ne inuia,
E in nome suo chieggiam, se quel tu sei,
Il cui lieto venir Giudea attende;
Anzi lo aspetta il mondo, anzi lo brama,

E parte de l'inferno anco'l desira:
O pur altri verrà vero Messia:
Egli, con voce à l'hor dolce, & amica,
D'autorità diuina risonante,
Rispose in cotal guisa;
Voi di Giouanni amici cari, e fidi
Il testimon verace riportate
Di quanto à vostre orecchie è già venuto,

E di quanto vi s'offre à gli occhi auanti,
Qui la Vista si rende à chi smarrilla,
Et à chi da le fasce ne fu priuo;
Vinto'l difetto di Natura, daffi.
S'altri del corpo hauea le base inferme,
Inette al passo: hor qui l'hà svelte, e ferme,
Chi d'incurabil morbo è infetto, ò languo;

Fran-

ESCONDO. 35

Franco risorge, e più salute acquista.
L'orecchie de l'udir al tutto priue,
Distinta hora del suon prendon la forma:

E quel che tutto auanza, i corpi morti
Son auanti'l gran giorno vltimo desti:
Gaudio, e salute annuntiano i mendici,
E chi di male in me cagion non sente,
Beato è veramente,
Disse: e licenza à noi fu il tacer suo,
Che venuti à gran passo siam ripieni
D'vn non sò qual diuino agile spirto,
Lungo camin facendo in breue spatio.

Cap. Merauiglia non è, che tu racconti
Gran cose di G I E S V', poiche ciascuno
Apportator di cosa strana, e assente,
L'arrecà come veste di mendico,
Doue più molti sono i pezzi aggiunti,
Che non è'l proprio panno de la veste.
Ben ne l'vna, e ne l'altra Galilea
Merauiglie di Christo in copia vdirsi:
Ma di tante, e sì rare, à pena credo,
Che ne rapporti il ver crescente fama.

Pang. Grand'è la fama, e vie maggior' il vero;
E in gran lunga auanzato è'l creder nostro

Da quel, ch'imparan gli occhi, e non s'agguaglia

La voce humana à sue grand'opre eccel-
Di che quasi vn mirabile theatro (se,
Gierosolima è fatta d'ogn'intorno,
Stupido il pensier nostro in lui s'india,

Et

A T T O

Et ei nel pensier nostro è vn paradiso :
Ogni atto , ogni suo spirto , ogni suo
senso

Viue imagini forma di salute :
Il sembante , la voce , il guardo , i ge-
sti ,

L'affetto , il cenno solo è in lui diuino :
Mira , mirando dice , opra dicendo.

Gio.B. Gli atti di Dio son merauiglie stesse
Ei tal seme di gloria sparge intorno ,
Qual'è'l frutto soaue in noi del merto .

Cap. Hor , quando sia'l sermon vostro spedi-
to ,
Quinci mouiam , che negligenza , e in-
dugio

Daria poco à voi frutto , à me gran bias-
mo .

Nar. Sol questo (o Capitano) io chieggiu pri-
ma :

Dinne quel che sperar , quel che teme-
re ,
Deuiam di lui , pur come vn Reo , auuin-
to .

Io sò , che'l Rè , pregato offerse gratia
Di libero donarlo :
E pur contrario effetto , ohime , ne mi-
ro :

Nè posso auuicinarmi col pensiero
A penetrar perche'l fauor non segua ,
Nè sò di cui doleimi , ò di qual fede .

Cap. Deh tolga il Ciel , ch'al dì festoso , e pu-
re

Ma

S E C O N D O . 36

Macchi la gioia il sangue , ò il duol mor-
tale .

Nar. Anco di Faraone il dì natale
Si celebrò col sangue sparso humano .

Pang. Quiui peccato l' Eunuco haueua :
Ma questi nacque santo , ed è innocen-
te .

Cap. Di liberarlo il Re diede parola
A la moglie di Cusa in prima , e poi
A Manae gentil , d'vn latte stesso
Con lui nutrito , e da Nutrice stessa :
Al fin , nè sò perche , venni ammonito
Che legato in prigion die custodirsi ,
E confuso il bisbiglio ne trascorre .

Forse auerrà che supplice preghiera
D'alcun Principe degno
Ne senta maggior grado : che di gratie
E d'altre autorità soglion le Corti
Far traffico : e dignissima è la merce .

Nar. Ahi ch'egualmente incerto è'l mio pen-
siero :
S'io scampo d'vna tema , in altra inciam-
po .

Gio.B. Io già compito hò quello , à che ci nac-
qui
Sublime officio più d'ogn'altro in terra :
Nè fa mestier , che la speranza humana
Procuri al viuet mio non chiesta aita .

Cap. Tu per te stesso entrasti
Nel procelloso mar di questi affanni ,
Nè vuoi ch'altri ti porga in che saluarti

Gio.B. Dal cielo , e non d'altronde aspetto aie
Volar

A T T O

Volar quiui conuien, che brami anch'io,
Doue quest'alma al fin bramosa aspira.

Cap. Segua la sorte tua come l'attendi.

Gio. B. Mouiamo adunque, che di quanto
auanza

A ragionar di noi, fra noi disporre,
Ne darà luogo aspra ferrata ancora.
Nè separar può il ferro i cor congiunti.



ATTO



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Cortigiano, Manae.



Vando dianzi parlar ti vi-
di insieme

Col Signor nostro Anti-
pa, à cui fratello

Tu sei di latte; a l' hora io
meco dissi

Sarà Manae forse annouerato

Ne la cena real fra il lustre schiera:

Che ben degno sei tu, se non tra i primi,
D'esser ascritto fra mezzani almeno.

Ma credenza mutai vistoti uscire

Quando à introduci i Conuitati han
l' hora.

Man. Assai fu ne' primi anni di mia vita

Succhiare col nostro Rè liquido cibo,

E nel medesimo seno hauer la mensa,

Che poi, crescendo gli anni, e varia sorte

Lo stato di sugual a noi portando,

Ne fè mensa cangiar, vita, e costumi.

Ma, di sì vana pompa esser à parte

Non godon l'alme dedicate à Dio:

Nè sup' cibo apparecchio è grato à Dio.

Si vede pur che d'alterezza, e fasto

Le sontuose mense ne' conuiti,

D

Più

A T T O

Più che di cibi fan ristoro, e mostra:
Quasi del nutrimento
Ne vegna à la gran pompa ascritto il
dolce.

Non il desir de gli animi concordi,
Nè ristorar fiacchezza di digiuno
(Cose degne, e deuute à l'uso humano)
Ma raccender i gusti si procura,
Allettando appetiti
Hora ingordi, hor lasciui, ed hor superbi
(Cosa indegna de l'Humo fatto di terra)
E al fin, de' cibi l'odorata schiera
Pasce'l cor, ciba i sensi, e l'alma estol-
le.

Pailaua io dunque con Erode à l'hora
Per la vita ottener d'vn'Humo giusto,
Da cui lauato venni nel Giordano.

Cort. Sò che'l Battezzator venne guidato
D'Erode à la presenza: ed emmi occul-
to

Quel che di parlamento si trattasse.

Man. Quiui presente io fui: ben che da parte
Quanto chiedea'l rispetto ambo ascol-
tassi.

Cort. Deh racconta, se lice, qual sermone
Passò tra'l Signor lieto, e'l mesto Seruo,
Tra'l possente, e'l mendico:
L'vn di corona d'oro adorno il capo,
L'altro d'aspra catena stretto il fianco.

Mar. Fu il Re, che pria la lingua
A così dire sciolse;
Piacesse al ciel, che come a' detti tuoi
Porfi

T E R Z O, 38

Porfi le orecchie (o gran Giouanni)
ancora,

Così la lingua tu frenata haueffi:
Che la miseria, in che sepolto viui
(Testimon mi sia il ciel, se me ne duole)
Non porgeria dentr'al mio petto affan-
no

Hor pungente, hor pietoso;
Come sempre sdegnofo

La Regina nel suo irata il sente:
Nè tu doglia, essa cruccio, io biasmo
haurei.

Ma pur, venuto il giorno, à me prescrit-
to,

Primo spatio di luce à la mia vita;
Si come il ciel lo torna à me felice,
Così felice ad altri il bramo anch'io:
Però se tu, di cui sempre mi calse,

La cui virtù pregiài,
Li cui detti in gran parte anco offeruài;
Mi dai tua fede in pegno

Di piu non metter lingua, oue l'honore
Di mia corona, ò di mia Donna pende;
Io per questa, e per quella affermo, e
giuro;

Da i lacci, e da la morte à chi men prega:
Darti sciolto, e sicuro.

Lo sdegno dal pregar ben s'ammollisce,
Ma non temuto poi più incrudelisce,
Mentr'ei si parla, il misero legato,
Oppresso da pensier tace, e sospira:
Nè segno di temenza in volto scopre.

D 2 Cort.

A T T O

Cort. Furor non teme di rabbiosi venti
 Scoglio in alto valor fondato, e saldo.
Man. Cominciò poscia, o regnator Antipa,
 Quando a te venne mai di me nouella
 Ch'io pietà di mio duolo in te bramarsi
 Bramai ch'vdite fosser le mie voci,
 Nè quelle tacerò fin c'habbia vita,
 E mentre l'altrui moglie indegno tieni:
 A fin che del frequente vsato errore
 Da gli occhi iterati tuoi caggia l'orrore.
 E chi può spauentarne
 Qualhor ne inspira Dio?
 D'un Huō forse temēza hauer debb'io?
 O pur di Donna tumida e fastosa
 Per fuggir le sue intidie aspre mortali?
 Chi sà vita spregiar, morte non cura
 Ben sò ch'oue'l dominio, e l'odio han
 forza,
 Nè prego, nè ragion vi può far forzo;
 Incrudelisca pur in questa spoglia
 La mal tenuta tua sposa & amica;
 Nulla più noce al costo de' miei affanni,
 Ch'ella ne ottenga il prezzo di sua gloria.
 Sia pur gioia d'altrui mia pena indegna,
 Pena, ch'al soffrir morte
 Più sempre ardito fammi, e fammi forte.
 Forse noci a me stesso
 Nocendo a questa mia sì afflitta spoglia?
 O noce il mio patir forse a lo spirito?
 A te si noce il mio desir pietoso,

Poi

T E R Z O. 49

Poi che'l frutto non fu più di mia lingua,
 Che'l farmi incarcerato:
 Ond'à l'iniquo oprar poscia aggiugnesti
 Quant'à mia lingua del tuo bē togliesti.
Cort. Sembra quest'Huomo al dire vn liocorno,
 Ch'à la fiera battaglia
 Del nimico El fante mai non cede,
 Se non la vinse, ò combattendo more.
Man. S'accese Antipa à l'hora in volto, e disse,
 Ben io m'accorgo quanto l'arroganza
 Ne gli animi più rozi
 Sotto à più uile scorza si difende.
 Sei picciol Ragno, e gran veleno spandi;
 Hor che faresti poi fatto serpente?
 Con questo dir sel se leuar dauanti,
 Et io risolsi oprar l'ult ma forza
 Con efficaci preghi, e ragion tali,
 Che volendo ei parlare, e respirando;
 Apria spesso le labbia, e le chiudea:
 Ma pur ne trasse tuor. Non piaccia al
 cielo
 Ch'empia morte sia effetto di sua lingua.
 A te'l concedo (o Manae) disciolto,
 E sia gratia di te'l serbarlo in vita.
 Tanto fra noi si disse: hor io ne vado
 Per darlo à Galilea libero, e sciolto.
Cor. Gratissima nouella vdir mi fai (sce
 Di quest'Huomo innocēte: e il fin sorti-
 Pur secondo'l bramar de' suoi seguaci.

D 3

Man.

Man. Hor tu, se meco vieni, aggiugner fede
Potrai con tua presenza a mie parole
Appo' l custode suo, che l'apre, e l'ferra.

Cort. Piu grati i passi in questo spenderei,
Che in cercar di Fedria dotto buffone:
Ma non à questo, à quel mandato fui.

Man. O nostra ambition, così t'inalza
Desir seuerchio de' mortali infano?
Non era tanto à l'huom superbo forse
Con auidi appetiti
Lasciuar i pensier pudichi, e casti,
Se ancor à l'honestà non ponea insidie
Con motti dileggianti la ragione.

Cort. Nè da Serse basto gran premio da si
A gli inuentor de' noui condimenti:
Nè basta che'l diletto habbia contesa
Di lusso, e di stupor ne le viuandè;
Nè bastan l'armonie de' varij suoni,
Nè da i Sabei portato odor soaue,
Che regio non si stima quel conuito,
Nè di Principi degno, se de' balli
Il lieto aspetto non l'adorna, e'l salto.

Man. Dunque mancava sol che gloria vana
Bramasse de' buffoni il condimento,
Senza de' quai la cena tal si stimi
Qual senza verde fronda appar il bosco,
Qual senza gemma anello,
Qual senza cerimonie il sacrificio.

Cort. Tu Manae fornir puoi la tua impresa,
Ch'io fornito hò la mia, senza fatica
Di piu cercar Fedrino.

Man. Ecco ne vado

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Cortigiano, Fedrino.

Fedrino, il quì vederti assai mi gioua,
Poi che'l trouarti, à che fui mosso,
auuiemmi
Sèza che in molta fretta io spèda i passi.

Fed. Ben'hoggi è gratia in te piu che l'vsato,
Nè questa mai si vaga nel tuo aspetto
Come la scopri in questo giorno appar-
ue;

Ed è ragion che dal festoso core
Giocondo lume fuor ne spieghi il volto.

Cort. Fedrin, con falsa lode tu lusinghi
Chi seruirti desia con ueri effetti.
Ma sempre sputa dolce
Chi tien in bocca il mele.
Hor poiche l'apparecchio è posto i puto,
Quiui l'opra di noi certo bisogna:
Tu motteggiando con astutie, e fole,
Io con altri seruendo à la gran mensa:
Benche già fiacco io sia
Del tanto trasferirmi hor quinci, hor
quindi.

Fed. Mercè che rado, e senza moto il piede
Di color, ch'à gli altrui seruigi hà posto
La faticosa vita ne le Corti.
Doue per sopradotte de gli affanni,
Che lusinghieri infidi

D 4 Sono

A T T O

Sono de l'auidissime speranze ;
Senza riposo han piu molesta vita ,
Di dētro, e fuor poi trauagliati, e stāchi .

Cort. E se mai giorno alcun sudar la fronte
Ne fece a i Cortigian; fia questo d'hoggi
Da che partissi a che ritorni l'alba .

E in cena fortuosa a tanti Illustri ,
Secondo le cagion crescon gli affari .

Ond'io felice te chiamo tal'hora ,
Ch'agiato di fortuna il ben ti godi
Sollazzādo d'altrui lo spirito e gli occhi .

Ma di quel che la Corte a noi promette
Lungo seruirne porge acquisto a pena .

Fed. La falsa opinione inganna molti
Quiui stimando de' mortali il bene
Doue'l guadagno piu cresce de l'oro .

Concedo io veramente che'l mio stato
Si mantien si, che pouerta non teme ,
Mercè de l'vn cortese , e l'altro Erode :

Ma non per ciò quest'arte ne le Corti
Vn tal guadagno a noi Maestri atreca ,
Che piu nō acquistasse ad altri vn tēpo ,

Amase, Re d'Egitto hauea l'affetto
Piu volto a l'amistà de' suoi Buffoni ,
Che dritto a solleuar i sacri ingegai .

Silla (colui sì graue, e sì seuerò)
Mostrò verso di lor piegato il core .

E credi ch' Aristippo in gratia crebbe ,
Non tanto appo Dionisio per virtute ,
Quāto pe'l motteggiar leggadro, e scal-
tio .

L' Amazone ne l'Asia hauendo impero,
Tu

T E R Z O . 44

Tu con la facultà d'vn Mimo solo
A l'efesia Diana eretto il tempio .

E Cadmo, fondator de la gran Tebe ,
Per far compito l'edificio intorno ;
Non hebbe dai Vassalli tutti insieme ,
Quanta ricchezza da due Mimi accolse .

Tal'hor contra di Gade mosser l'armi
I Celiberi : a cui mancando l'oro ,

Sussidio, e nerbo de l'armate squadre ,
S'offerfero due Mimi a suo stipendio

Di mantener la incominciata guerra .
Quando risar dispose a Roma Augusto

Le superbe muraglie ; a tal impresa
La moneta di due Buffon sommersi

Piu che'l comune erario aiuto porse .

Cort. Vdito hò raccontar di quel Filippo ,
Di cui il gran figlio è nominato il Ma-
Lui de' leggiadri motti esser si vago, gno ;
Ch' a serbarne gli scritti ponea cura :

Ma che tal vso, ò delicato, ò uano
Entrasse tra' Romani ancor non seppi .

Fed. Cento e cent'anni già voltati dopo
La foundation di Roma, essēdo oppresso

Da pestilenza il buon popol di Marte ;
Quasi per ristorar gli animi afflitti

Dal mortifero danno ;
Si concesse l'hauer gioconda vista

Di Teatri, di Mimi, e di Buffoni .
Ma poi che stimi il falso, noi stimando

Felici, che con larga ricompensa
E in dolce faticar habbiam gran merito ,

Io vo' scoprirti senza velo il vero .

D 5 Che

A T T O

Che le false credenze, e i falsi detti
 Son a' tartarei Numi il degno incenso.
 Tempo già fu, nol nego, che molt'anni
 Spesi de l'età mia ne' dotti inchiostrati
 Di varie carte, sol per farmi scala,
 Si come chiede l'uso hoggi del mondo,
 Da salir ne le Corti: e al farmi auanti
 Non meno audace fui molto, che spesso,
 Stimando che' l'auer gli alti secreti
 Di Natura ò del ciel, nè piacer basso,
 Nè piacimento hauer di cola vile,
 M'haueffero à inalzar, a farmi grato
 A le corone, ed a' purpurei manti.
 Ma il lūgo vaneggiar m'aperse gli occhi
 Doue l'audace speme gli mi chiuse,
 Che d'yno sguardo solo io uedeua scarfe
 A me le regie ciglia, e m'accorgeua
 A celeste fauor tener si vn riso,
 O per carezze hauer tocca la spalla
 Da regia mano, ond'io poco gradito,
 D'inuidia mi pascea come di doglia
 Con fronte, e core afflitto. Alcun nō era
 Cortigianuzzo, così uile, e basso,
 Che mia uirtù quanto potea premendo
 Mostrar nō si uoleffe in pregio, e grāde.

Cort. Rider mi fai, ch'un Cortigian modesto,
 O poco presumente è un dir lo stesso,
 Che di continuo oppresso.

Fed. E l'entrar doue'l Re, doue i Primati
 Hanno quand'altri aspetta, i lor soggiorn
 ni,
 M'era uietato, sì chiedeua l'uso

De

T E R Z O. 42

De la signora Corte. al fin uedendo
 Far à me stesso inganno, e riso altrui
 (Viltà ch' Huomo gētil soffrir può raro
 Ceda al sollazzo dotta penna, dissi;
 A Diletto uirtù; lo studio al Riso:
 E uolto à l'adular feci trastullo
 A' Principi il mio ingegno, nō mirādo
 D'honor, ò di uergogna à la bilancia.
 Non si tosto ciò feci,
 Ch'una benigna fronte, e larga mano
 Conobbi nel Signor, à cui seruia:
 Nè per esser ammesso al regio aspetto
 Sospiraua tra inuidia, e tra sospetto.
 Poi sempre le portiere al giugner mio
 Eran tenute alzate. A' l'hor ueggendo
 Che quel non può Virtù può far lo
 scherzo,
 E che del mondo sì la ragion chiede;
 Sì vaglia, e à l'aure sue spiegai le ve-
 le.

Ma che per tanto feci? fui cagione
 Tal'hor del proprio mal, di quel d'altrui
 Al senso armi aguzzando, armi al pecca-
 to,

Quasi perdendo il ben de l'intelletto,
 Sterile di buon frutto, e pien d'infamia,
 Io lasci la del cielo eterna sorte
 Per questa ch'è mortal terrena sorte.

Cort. Quel che biasmi in te stesso è dunque
 uitio?

Fed. E uitio sì, che da uirtù stà lunge,
 E sol uirtù de l' Huomo è il uero bene.

D 6 Cort.

A T T O

Cort. Quei di fortuna dunque non son beni?

Fed. Solo il lustro del ben portano in volto :
Nè vien à l' Huom virtù mai per fortuna ,

Ma dal proprio voler dritto procede .

E tanto di felice altri consegua

Quanto nel ben oprar fa vero acquisto .

Cort. Chi sia dunque felice in questa vita ?

Se chi segue virtù souente è offeso ?

Fed. Chi bastante à se stesso, al mal non cede.

Cort. In somma tu ritieni anco gran parte

Di quel sauer, che da gli studj miete

Chi semina sudor d'ingegno in essi .

Ma noi che più badiamo al passar dentro ?

Fed. L' hora d' entrar non fugge: ed io vorrei

Prima saper com'è disposto il tutto :

Perche diletto, e merauiglia porge

Se poi qui ui parlando

Sembrano i detti miei à l'improuiso .

Cort. Io'l narro volentier. Già preparati

Si compartono i cibi al gran conuito :

E la giocondita, la festa, il gaudio

Tutto condisce, adorna, appaga il tutto.

Fregiata intorno è la superba sala ,

Si ch'vna stanza sola in se raccoglie (ria.

Molto honor, molto pregio, e molta glo-

Fed. Senza pompa mostra non s'aprezza

La merce de la gola hoggi a' conuiti .

Cort. De le città del regno il sangue illustre ,

L'ottimo, il singolar di Galiea

Già s'è raccolto, e rimirando ammira .

In

T E R Z O. 42

In alta parte è musica armonia ,

Ch'aspetta à cominciar lo spirito e l moto,

Pronto à gli industri fiati, e industri di-

ta .

Ma, in testa de la sala alta credenza

Softien gran vasi d'oro, e chiare gemme

Formate in bei uaselli :

Ricca materia sì ; ma vinta in tutto

E materia, e ricchezza è dal lauoro :

Nè cosa in quella v'ha senza ornamento .

In somma, chi vi mira può ben dire ,

Quanto accoglie di pregio Galilea, (to.

Qui tutto in Macherūto hoggi è raccol-

D'incontro è posto con altezza augusta

Di porpora Sidonia vn seggio eccelso,

Grado de gli altri gradi il più sublime ;

Grado che luminoso il fan le gioie ;

Grado solo del Re, sol fregio à lui :

Dou'è ricca la sala in altri lati ;

Ricca si scorge in questo oltr'à misura :

E splendido apparato intorno fangli

D'oro, e di seta varia ben contesti

Da somma industria effigiati drappi .

Da l'vna parte oue si porge gli occhi ,

Con viuaci colori è figurato

Lasciar Giuseppe il manto à l'hor ch'ei

fugge

Di femina lasciaua il cieco ardore ,

Che tacita eloquenza à gli atti mostra ,

E gli occulti pensier nel volto scopre ,

Ma quel Giouine schiuo i preghi , e'l

pianto,

E le

A T T O

E le minacce sprezza, e'l falso grido ;
 Disposto pria di gir in braccio à morte ,
 Che da l'iniquo errore esser auunto .
 Sanson quiui d'amor si vede acceso
 Vie piu forte che saggio , il quale hà po-
 sto

A la nimica, e non amante amata
 Pur non amato Amante in grembo il
 capo .

Fed. Queste sembianze di lasciua fanno
 Ch'ogni maschio pensier l'anima sgom-
 bri .

Cort. Da vn'altra parte , in cauernosa chio-
 stra ,

Chiostra , di cieco horror sēpre ripiena ,
 De' bei raggi del Sol sempre nimica ,
 Il gradito dal ciel Giouin si vede
 Seder tra sette Belue : à cui se noce
 La inuidia humana al fin ; pur de' leoni
 Quell'effertata voglia ei fa clemente .
 Si scorge poi il fugitiuo Elia
 Come di Giezabel temendo vada
 In riu a erma deserta ,
 Vie piu di vita che di cibi satio .

Fed. E' fiera rimembranza, e persuade
 Peccar di crudeltà ver gl'innocenti .

Cort. Ma che di ciò piu narro ?
 Le insensibili effigie han senso, han mo-
 to ,
 Se rendon gli occhi à chi le mira il ve-
 ro .

Vago è l'ordine sì, ma piu la pompa ,
 Di

T E R Z O . 44

Di che Natura è mastra insieme, e l'arte:
 Nè ben conoscer puossi qual preuaglia
 Di quanto iui s'accoglie, e splende, e ri-
 de

L'artificio , ò la pompa , ò il ricco , ò il
 vago .

E stiman gli occhi tra sì belle viste
 Le delitie del ciel discese in terra .

Fed. Ma che s'indugia à far le mense onuste
 De' cibi eletti primi ou'è il Triclinio ?

Cort. S'attende sol del Re l'aspetto augusto .
 Qual di purpureo, & ingemato manto
 Per man de la Regina i fregi attende ,
 E seco intanto parla

D'vn secreto fra lor, nascoso à noi .

Ma l'vna, e l'altra insieme, e figlia, e ma-
 dre

Spiran soaue odor intorno, doue
 Fan le lucide spoglie à l'aura mosse .

Fed. D'honesta donna il piu soaue odore
 E' il non saper d'odore .

Cort. Hor ecco il Capitano: io pur non ba-
 do ,

Nè deui indugiar tu piu lungo spatio .

Fed. Entra , ch'à te non dopò molto io sc-
 guo .

Fedrino, Capitano.

V Orrei (o Capitan) se drizzi il passo
Dentr' à la regia loggia;
Darti vn, qual piu vorrai compagno, ò
seruo.

Cap. A me non fa mestier di questo, ò quello
Oue solo appagar io deua gli occhi.

Ma qual e' l seruo, ò qual compagno dai?

Fed. Il tuo Fedrin, che di seruirti brama.

Cap. Io stimerei' l fauor, quant' hauer meco
Principe, ò gran Signor di Galilea.

Fed. Tu mi uinci ne l'arte à la risposta.
Ma perche lieto hor non ti scorgo in
fronte?

Cap. De l'altrui danno al cor sento tristezza

Fed. Raro sentir tu deui i danni tuoi.

Cap. E sento che l'humane passioni
Scorron tal'hor da l'vno à l'altro petto.

Fed. Com'al suon d'vna corda del luto
In altro, qual vicin ne senta il suono,
La simigliante tremola, e si moue,
Così nel petto human si sueglia, e moue
Qual s'apprenda in altrui vn mesto af-
fetto.

Ma che tristezza nel tuo petto accogli?

Cap. Giouan Battista, il misero Profeta
Ne l'oscura prigion viuendo chiuso,

Quasi

Quasi il suo fin vicino hoggi sia giunto,
Ne' Discepoli suoi ha mosso il pianto:
E la pietà, ch'io scorsi altrui ne gli occhi,
A me passa nel cor, quand'io contemplo
Ch'egli in catena del suo mal nō piāge:
Ma conforta, e consola chi ne piange.

Fed. Feruor di carità troppo lo spinse
A corregger d'vn Re fiamme amoroſe.

Cap. Lin gua, che troppo altrui corregga ar-
dita,

Fà con suo danno l'anima pentita.

Fed. Por legge à maestà? frenar amanti?

E' vn voler dirizzar il corso à i fiumi

Turbar i suoi diletti à Donna amata?

E' ascender di furor 'voglia ostinata.

Ma nō attristi noi quel ch'altri offende,
Passiam dentro à goder la regia pompa.

Cap. Non per mirar qual'hor di vago è den-
tro

Qua ritorn'io: bē già l'ho visto in parte,
Ma son 'voglioso di goder quei balli.

Quai desiar ne fa la tanta bella

D'Erodiade figlia,

Piu d'ogn'altra leggiadra, e in ciò famo-
sa.

Fed. Se la fanciulla dee saltar in mezo,
E seguir col pie vago il dolce suono,
Grā parte di mia gloria hoggi mi toglie.
Ma se donzella, e vergine, fra tanti
Mouer le membra a' salti non è brasmo,
Che piu vergogna haurà qual sia buffo-

ne?

Senza

A T T O

Cap. Senza ignominia l'effercitio è degno,
 Mosso da gesti ornati, e con decoro
 Di passi al dolce suon tēpriati, e accorti.
 Già tempo fu, da noi non molto lunge,
 Che in Roma di saltar s'hauea scola,
 Doue imparar soleano i Garzonetti,
 Figli non di plebei, ma di coloro,
 Che i seggi nel Senato haueano, e'l no-
 me.

E inteso hò dir, che fino à la vecchiezza
 Appio Claudio in saltar ottenne gloria.
 Nè sol de' maschi dico: erano ancora
 Le Vergini donzelle à salti instrutte,
 E cantando saltauano in tre chori
 Ne li scenici giochi à noue à noue.
 S'vdisti mai, ch'vn Arideo regnasse
 Dopò'l Magno Alessandro, anco saprai
 Di lui essere stata genitrice
 Lariffca saltatrice.

Fed. Tu non ragioni in questa parte il falso,
 Ma pur Sempronia rinfacciata viene
 Con piu studio, & affetto hauer saltato,
 Di quel che conuenisse à Dōna honesta.
 E appresso, in Marco Celio fu ripreso
 Di ben saltare il tanto magistero.
 Nè di Gabinio fu minor il biasmo
 Poscia, che'l Consolar grado teneua
 Quando suolto lasciò vedersi in ballo.
 Fu da Curio Dentato vinto Pirro,
 Che Taranto tenea, e per letitia
 Del trionfo ballò la sua sorella
 Tanto vna notte, che disperse il parto,
 La

T E R Z O. 46

La non nata perdendo, e la sua vita.
 Ma di lampadi vn ballo hauean gli anti-
 chi,
 Nè forse di misterio in tutto priuo,
 Per mostrar che douea l'vn l'altro à pro-
 ua

Spiegar ogni suo gesto in chiara luce;
 Ma perche rammentarci non vogliamo
 Spezzate hauer Mosè, pieno di sdegno,
 De la legge di Dio le pietre à l'hora,
 Che seorse danze intorno al vitel d'oro?
 Stima pur Capitan, che doue il piede
 Gesteggiando si moue accorto à balli,
 Quiui liberi gli occhi,
 Quiui sfrenate voglie,
 Quiui pensier lasciui
 Son machine da far che in terra cada
 Di pudicitia, e d'honestà la Rocca.
 Non pensier casto, ò graue in petto chita
 de

Chi lasciuo dimostra, e lieue il piede.
 Io ragiono di quel, che sò per proua.
 Credi, che mētre il piè trespando danza
 Di leggiadra Donzella saltatrice,
 Con voce occulta a' sensi nostri parla:
 Ma parla con oscuro, e cieco incanto,
 Ch'attoniti gli rende, ò pur gli lega:
 E l'alme adombra di stupor, di sonno,
 Stupor d'inertia, e sonno di peccato.

Cap. M'è piacciuto l'vdir quel che narrasti,
 Quantunque al nome, al motteggjar, à
 l'arte,

Questi

A T T O

Questi detti non sembran di Fedrino,
Essendo à l'esser tuo troppo seueri.

Fed. Sappi, che se l'ingegno à liete argutie
Veglia, e impiegata l'arte hà ne' solazzi,
Nel retto anco non dorme: ed è bell'o-
pra

Con astutie spiegar lusinghe, e motti
Hora fingendo, hor impugnando il vero.
Schietta la Verità brama l'honore;
Ma il simular parlando acquista amore;
Di tai, qual'io mi son ride il Signore,
Et essi con ragion piu ridon forse
Del Signor, cui son grati. Io già trala-
scio

D'effercitar più l'arte, homai vedendo
Colorirmi l'età di neue il pelo.
Che'l conoscer se stesso per mortale
Pon à le vanità sfrenate il morso.

Cap. Già ti conosco saggio. Hor dunque en-
triamo.

Fed. Entriam, che'l badar più non sia souer-
chio.



ATTO



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Erodiade.



Ena, ch'affligga, e in vn
diletti i cori
Altra non sò maggior di
quella speme,
Che per desio bramoso,
Ben che vicina sia, assai
par lunge.

E' ver, che differita affanna l'anime,
Hor ansia, hora dubbiosa, hora fallace:
Ma diletta non meno ouunque poiga
Giocondo il suo ristoro:
Sostegno del desir, cibo à gli afflitti.
Questo hà solo di mal nostra speranza,
Che quasi nauicella in mezo à l'onde,
Benche s'increspi per bonaccia il mare,
Lunge dal lito ancor non è sicura,
Nè senza alcun timor solcando arriua.
Ma qual temēza, ò qual sinistro incōtro
Ferma speme frenar può di mio sdegno?
Sdegno, ed ira dolcissima, qual hora
Può con bella vendetta

Sa-

Satisfar d'alma accesa vn'appetito.
E speme, ch'al punir senta diletto
Piu ciba, e satia interamente il core.

Chi trionfar desia,

Prima vittoria acquisti.

Ma che vince senz'ira al mondo puossi,

Se lo spirito s'infiamma

Sol da bollente fiamma?

Con gran senno non men, che grande
amore

(Catene di mio volto, e di mia lingua)

Folgorando gli sguardi, al Re spiegai

Pronte le insidie mie, e vinsi al fine

Il regio cor, ch'al mio volere astringi,

Prontissima in fauella in mille guise;

Ma piu saggia di mente,

Quel che chiede'l mio honor, sua gloria
chiede.

Onde vicina al corso mio la meta,

E di mia impresa verdeggiar la palma

Già scorgo, e'l trionfar de la vittoria:

Speme d'honor, d'intera fama acquisto.



SCENA

SCENA SECONDA.

Principessa, Erodiade.

VOi sola forse (o mia Regina, e ma-
dre)

Solitaria, e nascosa a' bei solazzi,

Vi sdegnate mirar qual mio valore

Con opra di beltà, d'arte, e natura

Hoggi acquistasse lode; e di qual gra-
tia

La promessa del Re mi faccia degna?

Erodi. Quando la vaga tua dolce fatica

Diè principio aspettato à far intenti

Gli occhi de' riguardanti à merauiglia;

Quindi mi tolsi (e tu degno il rispetto)

Lieta d'hauer in ciaschedun compreso

Come attonito, e fisso, in te riuolta

La mente, e gli occhi hauesse;

E qual sommo piacer, serena gioia

Ridente in faccia ne mostrasse Erode.

Ma narra pur de l'opra il degno acqui-
sto.

Prin. Mentr'io spatiava in lucido teatro,

Hauendo intorno i riguardanti illustri;

Come insegnaste voi, io sempre intenta

Dolce uolgeua al gran Tetrarca i lumi,

Godente del piacer, che in lui scorgea.

Ma dopò alquanto spatio,

Piu stanca io di saltare,

Ch'ei

A T T O

Ch'ei fatio di mercè,
Fè segno con lo scettro, ond'io ponessi
Al mestier faticoso vn dolce fine.

M'inchino io riuerente al suo cospetto,
E salgo al regio trono, ou'ei mi chiama:

Quindi mi bacia in fronte, e così parla:
Leggiadra figlia, il piu sublime honore,
Che far la mia corona hoggi potesse;

Per te s'è dato a Cavalieri, e Duci,
Mentre con vago aspetto, e dolci moti
Vn trascorrente Sol tu ne sembrasti;

Ne gli occhi riguardanti percotendo
(Honor degno di loro, e di te degno)
Con sì prestanti, e sì vezzose forme,

Che ricompensa eguale à pena stimo
Esser tutto'l mio regno, se col merito
Adeguar la volesse di te degno.

Ma il poco ch'io prometto, e ch'io con-
cedo,

Del regio animo mio sia chiaro pegno.
Chiedi pur quanto il tuo desir s'estende,
Nè tacer quello, à che tua voglia aspira.

Ancor che del mio regno la tua brama
Chiedesse vna gran parte, quella hau-
rai:

Penda l'effetto mio da la tua bocca.
Questo ciel, questo dì, questa adunan-
za

Fia testimon, mia fe ne porgo, e'l giuro
Su la corona del mio capo augusto.

Erodi. Da l'altezza de l'alma sua cortese
Dignissimo è'l fauor à te concesso:
Frutto

Q V I N T O. 49

Frutto da farsi in te vie piu gradito,
Quanto più singolar albero eccelso,
E quello, ond'è prodotto, onde si porge.

Prin. A tanta gratia io gratie resi in prima,
Quali immense sapea vezzose, e poi
Dissi a questo voler vostro consiglio
Per deuota offeruanza, e perche auuie-
ne

Souente a noi l'errar giouani Donne
Dou'election è data. E in questo dire,
Vn bel soaue riso

Lasciai per condimento di mia voce.
Voi dunque al chieder mio date l'affet-
to,

Date giudicio voi al mio consiglio;
Sia spirito vostra voglia al parlar mio.

Erodi. O del vergineo suol vanto, ed honore,
O figlia, per natura à me ben cara,
Ma per virtù più cara,

E carissima insieme per tuo merito.
Pende da la tua uoce hoggi il mio bene,
Il tuo merito, il mio honor, la regia vo-
glia:

Nascer hoggi da te può bel principio,
Ond'à produci auuenturoso fine
Io ne sia lieto mezo anzi felice.

Venuto è il tempo, o figlia, che seguēdo
Quanto al tuo petto in spiro,

Raddoppi la letitia vna sol festa,
E siē per noi due feste in vn sol giorno.
Produce vna cagion tre cari effetti,

Tre singolar fauori vna sol gratia:
E Va

A T T O

Vn foco spento sol, tre chiare fiamme,
Le più grandi del regno hoggi rauuiua.

Prin. Al successo d'vn caro, e tanto bene
Contrastar forse in vbbidir poss'io?
Deh m'informate voi di quanto deuo
Ond'io risposta porti, oue s'attende,
Mentre passano il tempo i conuitati
Dolcemente in sentir motti leggiadri.

Erodi. Porta dauanti al Rè la tua presenza,
E con maniere accorte il dire inoda,
Rammenta à lui, che inuiolabil fede,
E'l giuramento espresso
Non dee negar qualunque gratia chie-
di.

Prin. E qual fia'l mio desir, ch'ei mi conce-
da?

Erodi. Di Gioambatista il capo:
Quest'è l'affetto mio, quest'è'l giudicio,
Questo sia tuo consiglio, e tua domāda.

Prin. Il Terrarca, può ben dar mezzo il regno
Poi ch'è sì alto grado il ciel sortillo,
E più, chiedendol io, se più gli aggrada:
Ma conceder d'altrui morta la fronte,
Può disturbar de' Principi il cospetto;
E s'aborrisce ou'è letitia il sangue.

Erodi. Son ne la man del Rè tutti i prigioni,
E'l viuer, e'l morir da lui s'attende.

Prin. Dato dono di Dio è pur la vita.

Erodi. Può l'huomo tor quel ch'è donato
Iddio.

Doue'l chiegga Ragione,
E col regio poter giunta è Ragione.

Prin.

Q V A R T O. 50

Prin. Ma con qual legge gl'innocenti uccide?

Erod. Legge parlate è quāto vn Rè promette,
E souera ad ogni legge è vn giusto impe-
ro.

Fermo segno di fede è il giuramento,
E à questo segno tua domāda appoggia.

Prin. Cosa, che l'esser mio, nè il suo sostiene
E'l chieder ad vn Rè d'altrui la morte.

Erodi. Dunque vergogna, e tema
Ti riuolgon in contra i tuoi desiri?
Nō ti rammēti dūque in questo giorno
Saggiamente parlando hauer espresso
Come degno castigo è il tor la vita
A cui del Rè, di me tua madre insieme
Uccidesse l'honor, macchiasse il nome?
Principio à te di biasmo,
Pregio à me di vergogna,
Di te, di me, del Rè perpetua infam-
mia?

Non è l'honor più de la vita caro
A gli animi gentili, à l'alme illustri?
Dunque tu non dirai esser giustitia
Chi danna il nostro oprar dannar à
morte?

Prin. Disdirmi più non sò di quanto dissi.
Pera il Fellō, e al vostro honor posposta
Sia d'ogn'huom, che v'infama, ogn'hor
la vita.

Che giusto è l'homicidio, e'l tor la vita
A chi di regio fama è l'homicida.

Erodi. Dunque, viscere mie,
Se t'apporta fauor l'essermi figlia.

E 2 Segui

A T T O

Segui la proferita tua sentenza;
 E chiedendo condanna vn'altra volta
 Reciso il capo di Giouan Battista.
 Così di pregio fia, che più t'auanzi:
 Onde se te qual figlia amaua in prima,
 Hora ti honori, ammiri, e ti gradisca,
 Qual vita de l'honor de la mia vita.
 Prin. Siatemi voi compagna: il vostro aspet-
 to
 Grand'ardimento à mie parole porge.
 Erod. Anzi, perche non venga altri in sospet-
 to
 D'esser io stata consigliera in questo,
 Si come nel principio non comparfi,
 Così non conuien hora esser presente.
 Compagna ti farò fin à la foglia
 De la splendida sala: poi in disparte
 Ne le mie stanze attenderò'l successo.
 Prin. Vostro voler seguendo io fo mia vo-
 glia.

SCENA TERZA.

Narcisco, Manae, Pangelio.

O Quanto n'occupasti il core, e i sēsi
 Di merauiglia, e d'allegrezza in-
 sieme

Tu Manae cortese,
 D'inaspettato ben portando auuiso.
 A' l' hora sì che consolasti à pieno
 Noi,

Q V A R T O. 51

Noi, cui Giouanni col suo dir pietoso
 Consolar non potea nel nostro pianto.
 Pang. Ben fu gratia del ciel: mentre che asper-
 sa
 Si staua d'amarezza ogni mia speme,
 Percosso'l cor da stimoli pungenti,
 Ecco in vn punto mi s'inuola, e fugge;
 Nè più l'affetto mio dubbioso ondeg-
 Anzi, hora gusto il dolce (gia
 D'aspettata allegrezza
 In virtù del tuo annūtio à noi portato:
 Nè messaggier più caro
 Venir deueua, à cui maggiore è salda
 Hauessimo prontezza di seruire,
 Scarfi di guiderdon col premio essendo.
 Man. Assai di premio ottēgo i quel che ottēni
 Qualhor sia dal Batista ben gradito,
 E sia di contentezza a' suoi seguaci.
 Nar. Vn cor gentil nascondere non puossi,
 Che'l fan palese gli atti,
 Mosso al giouarne, e non dal premio
 humano,
 Ma solo adopra il ben, perch'egli è be-
 ne.
 Pang. Tu pargoletto in fasce con Erode
 Da vn petto stesso, e d'vn medesimo latte
 Predesti il primo cibo,
 Ambo nodriti da fanciulli insieme:
 Onde pietoso Erode esser deueua,
 E ne la compassione à te simile,
 Di far libero e saluo vn Huom sì giusto.
 Man. Pangelio mio, non sempre

Beuendo i pargoletti vn latte stesso ,
 Prendon simil costume , ò vezzo stesso :
 Poi che de la nutrice le mammelle
 Sopra le qualità diuerse humane
 Non han forza, nè posson adeguarle :
 Ben ch'al medesimo petto
 Hor l'vna, hor l'altra bocca
 Di due fanciulli sugga vn latte stesso .
 Volgi, volgi il pensiero à quello Erode ,
 Di cui questo Tetrarca al mōdo nacque,
 E da le qualità del Padre impara
 Qual esser di natura il figlio deue .

Nar. Deh non parliam di loro : assai fia me-
 glio

Scorgete col paragon la somiglianza
 Di spirto, e di virtù tra due Profeti .
 Vissè con astinenza il grand' Elia ,
 E sobrio altri non fu piu del Battista :
 Quegli le membra sue d'habito inculto,
 D'ispida pelle questi le coperse :
 Diuulgator del vero il giusto Elia ,
 E chiarissima tromba è il nostro Duce .
 Ambo con gli occhi di pietà fur sempre
 Conuersi oue del ciel la gloria splende :
 Ambo le solitudini deserte
 Hebber per sua gradita adorna stanza :
 Quegli al Giudice fia gran precursore,
 E questi al Salvatore :
 Contra colui già machinò con ira
 Regio poder di Giezebelle iniqua ,
 E contra questi la fucina accese
 Femina, à due mariti infame donna .

Mano

Man. Così l'odio souerchio abbassa i meriti
 E tra l'odio, e l'error nocendo viue
 Sempre desta la fraude à l'alme giuste .

Nar. Sour'vn carro di foco hà scampo Elia ,
 Et hoggi torna in libertà Giouanni :
 Tal di tua carità possente è il foco .

Man. E chi creder in tutto mai poteua ,
 Che l'innocenza stessa
 Di lui gran messaggier di Dio in terra
 No'l difenderse almen da fiera morte ?
 Fors'abborisce il ciel gli huomin celesti ?
 Forse dispregia Iddio le sue grand'opre ?
 Nè fia celeste nume alcun benigno ,
 Il qual segga à la cura
 De l'anime innocenti ?

Spiriti sourani, o Voi del Paradiso
 Sempr'à lodar l'eterno amore intenti ;
 Voi difendeste, io nò, col santo scudo
 Santo prigion, d'aita al tutto ignudo .

Nar. Mille volte sospeso vn mio consiglio
 Dicea dentr'à me stesso ,
 O'l decreto del cielo hà stabilito
 Che rara al mondo ogn'eccellenza sia ,
 E tra'mortali vn picciol tempo duri ,
 O volgerà l'eterna cura il ciglio
 Al degno merito di costui, che santo
 Dal primo nascer suo gratie celesti
 Seco porta, à noi scopre, e al mondo in-
 segna .

Man. Hora si dee per lui trouar foggiorno
 Dentr'a' si grati à lui solinghi horrori .

Nar. Per tutto oue produr si possa frutti

E 4 Di

A T T O

Di lor salute à l'alme, e à Dio gradiet,
V'hà degna stanza l'huomo giusto, e
chiara

Lampa risplende ou'ei ne porta il lume.

Pang. Narcisco, qui non s'ode

Di fuor minimo accento, e non si scorge
Alcun doue mouiam qui gli occhi in
giro.

Se cessato non fosse in me il timore,
Sinistro apportator d'iniquo incontro,
M'auuilirei, dicendo

Non manca di periglio il gran filentio:
Ma gran senno è il fuggir gli augurij tri
sti.

Man. Trista memoria ancor può ramentarti

Molti danni successi ne' conuiti.

Hebbe repulsa la Regina Vasti

Nel superbo apparecchio d'Assuero.

In quel di Baltassar la mano scrisse

Di quel Re l'esterminio il giorno ap
presso.

In quello d'Absalon fu ucciso Amone.

E in quel di Tolomeo fu posto à morte

Con due figli Simone il Macabeo.

Ma la cena d'Antipa,

Immersa nel diletto

Non conosce prestezza, che'l di fagio.

Con l'ingordo diletto è piu lodato

Doue in gran copia dispensato il cibo

Numero d'hore piu consumi il tempo.

Nar. Deh miseri mortali, a che pur gioua

Celebrar di sua vita il dì natale,

Se

Q V A R T O. 53

Se quindi ogn' hora il corso

Precipitoso fugge in verso morte?

Nel celebrarsi il dì natal tu vedi

Mondar le strade, apparecchiar lauacri,

Far i palagi risplendenti, e i tempij,

E le membra adornar con fregi, e pom
pa:

Ma ne l'alme la turba de gli affetti,

Onde vita ne vien macchiata, ò pura,

Non è chi di purgare intenda, ò curi.

Pang. Noi del diletto soprapresi, stiamo

Senza seguir la voglia nostra, e'l pie
de

D'andar cercando il Capitan, che fac
cia

Tuor di prigione il giusto, e darlo à noi.

Deh come ruerente io poi dar voglio

Miei baci per contento nel suo volto.

Ben sò che troppo ardisco: ma si scusa

Ne l'estreme allegrezze il troppo ardi
re.

Man. Fermiam dunque'l parlare: io vedrò

dentro,

Tu Narcisco ritorna à la prigione,

E tu Pangelio cerca in questa parte.

Pang. Io son già mosso. **Nar.** E tosto io là ri
torno.

E S S C E

SCENA QUARTA.

Erode, Consigliere.

Fiera condition del regio stato,
Se quel che lice altrui, se quel ch'è
leue

Ne le persone vili, al Re non lice,
E vien ascritto à mancamento graue
D'vna parola sola in se mutarsi.

Conf. Questa regia grandezza, onde superbo
Ne va chi di fortuna è in cima alzato,
Con alcune miserie è posta in lance
Da l'immortal Giustitia: Ma che duolo
D'improuiso vi turba, e l'alma assale?

Ero. Come poss'io mostrar lieta la fronte,
Se m'è forza dar morte à l'Huomo giu-
O far le mie parole infide, e vane, (sto,
Quasi o crudele, o Regnator fallace?
Sai che promisi à la Fanciulla in dono
Quanto sua volontà chieder sapea:
Chiede ella ardita del Batista il capo,
E sodistar d'aspra domanda io deue:
Che se ritratta vn Re le sue parole,
Non offeruando altrui l'astretta fede,
Gran fallo mostra, e'l buon desir de-
frauda.

S'io compiaccio à costei, perisce un giu-
sto;

Se non compiaccio, io lei rattristo, e seco

Tanti

Tanti Principi accolti in questa Reggia
Per honorar il dì del mio natale.

(Lasso me) s'io concedo, ò s'io disdico,
Eguale l'error mio va di pari.

Quinci sdegno, e pietà m'han posto asse-
dio,

E discorde, e confusa è la mia mente.

Contradico, e consento, affermo, e nego,
Bramo, abborrisco, ò vn voglio, e nò vo-
glio.

Conf. Doue'l vostro pensier dubbioso ondeg-
gia;

Io veggo di leggier condursi à riuo
Saggio cōsiglio: E à voi scourir ciò deue
Mia feruitù per obliquo, ed amore,
Non per supplir à la prudenza vostra.

Ero. Al tuo senno s'appoggiano i miei gesti:
Nè chieggo altro da te, sol che mi segni,
E scorga à quãto oprar io deua il guado.
Per ciò dal regio soglio io scesi, e venni
Teco in disparte, i Principi lasciando
Col dir che tosto riedo. Adunque esponi
Qual refugio m'auanzi in tal successo.

Conf. Posto che ottener si debbia un dono,
Libero è il domandar in chi lo chiede:
Che la bramosa voglia sol rimira
D'ottenere il suo fin. ma il Donatore
Al dritto, à la ragion fissar dee il guardo,
Chiegga pur altri quel che brama ingiu-
sto;

Ma sol conceda il Donatore il giusto.

Ero. Non fu data mia fede con riserbo.

E 6 Ma

A T T O

Ma la promessa fu quanto chiedea
 Conceder tutto à questa regia Figlia.
 Se tronco chiede del Profeta il capo,
 Il capo del Profeta io donar deuo.
Conf. V'offerite o Re di far inguria altrui?
Ero. Nè l'offerfi, nè'l vollen, nè'l pensai.
Conf. Nò promettesti dunque qual vi chiede
 Dono crudo, empia gratia, e premio in-
 giusto.
Ero. Qual dunque il mio parlar offerse dono?
Conf. Quel che pensaste, e quel che più con-
 uien.
Ero. Se col parlar si fa'l pensiero aperto,
 Io compiacer d'ogni domanda intesi.
Conf. Contr'al voler voi sodisfar volete?
Ero. Contra mia voglia io sodisfar non deuo.
Conf. Giustitia oprar cōtra'l voler più gioua,
 Che ingiustitia adoprar col proprio in-
 tento.
Ero. Che più decēte è oprar, che'l tener fede?
Conf. Decente è giusto è'l nō far torto altrui.
Ero. Io per far gratia già non sono ingiu-
 sto,
 Che ingiuria fa chi l'altrui danno ado-
 pra.
Con. Il non vietar la ingiuria è vn far ingiu-
 ria.
Ero. Negar promessa gratia è vn far ingiu-
 ria.
Conf. Non s'obliga la gratia à chi mal chiede,
 S'ad essempro di Dio vn Rè la dona.
Ero. Bea di Dio tien il Rè la voce in terra.
Conf.

Q V A R T O. 55

Conf. Dunque al far gratie rassomigli Dio?
Ero. Dunque perir lo incarcerato deue
 Se promesso hò donar quāto si chiede?
Conf. Dono di gratia i'giusta è inorme dono.
Ero. Come somiglio Dio se'l chiesto nego?
Conf. Sommo dator di uita è sempre Iddio,
 E un Rè contra ragion può torla altrui?
Ero. Per la fede offeruar il tutto lice.
Conf. Non obliga à la fè domanda ingiusta.
Ero. Da propria uolontà dal proprio core
 La giurata promessa origin prende.
Con. Ma dee l'occhio fissar sempre à ragione.
Ero. Non cede al giuramento ogni ragione?
Conf. Cede, s'al buō giuditio, al giusto, al vero,
 Quasi in tre lumi chiaro ei si consacra.
Ero. Si fa contrario il cielo à un Re Spergiu-
 ro.
Conf. Nè giuramento tien di cosa ingiusta,
 E d'offeruarlo il ciel ne uieta, e toglie.
Ero. Promessa fè non vuol fermo consiglio.
Con. Sincera fede è il qui cangiar consiglio.
Ero. Dunque schiauo, e non Re vengh'io?
 adunque
 Hoggi imparo à far torto al giuramēto?
Con. Nè torto alcuno al giuramento fassi
 Mutando quel parere in miglior cosa.
 Dite (prego Signor) in cortesia,
 Stando à voi di rifar noua promessa,
 Fareste voi'l medesimo giuramento?
Ero. Contrario à questo fine haurei'l pensiero.
Con. Dunque era ingiusto, e l'opra il fa sper-
 giuro.

Si

A T T O

Si cangia per se stessa
 Con diuerso pensier fatta promessa.
 Ma se'l gran padre vostro al mio con-
 siglio

(Magnanimo Signor) lasciò la cura
 Per la gloria insegnar a' vostri fatti,
 Onde la fama in voi non s'oscurasse
 Quand'altri chiaro ogn'hor ne spera il
 lume;

Io pur dirò che nulla piu sconuiene
 Quanto ad vn Re far onta à la giustitia.
 Nobil costume usato era tra i Persi,
 D'altre virtuti i regij figli ornare:
 Ma chi fortuna tra di loro il regno,
 Sol di giustitia hauea lo studio e'l ma-
 stro.

Confessa ciascū huom che sien suoi falli
 Diuersi, e molti, e pur non è chi voglia
 Soffrir giamai di nominarsi ingiusto.
 Fu già chi disse, che dal sommo Giove
 Apprendeuanò i Principi giustitia
 Per conseruarla tra i mortali in terra,
 E voi imparate à incrudelir ne' giusti:
 Se vi die fama hauer Genesarette
 Aggrandita di spattij, e di vaghezze,
 Onde la terra, & il suo mar n'ha preso
 Qual voi lor disse da Tiberio il nome;
 Hora vorrete voi tal opre Illustri
 Adombrar, ò velar co i fatti atroci?
 Se d'honor non v'infiamma alto desio,
 V'affreni de l'infamia alcun timore
 Appresso. Deh mirate se conuenga

la

Q V A R T O. 56

In questo dì, che lieto al vostro Regno
 Ne la rota de gli anni à noi si rende,
 C'homicidio si faccia, e che di sangue
 Satie vegghiam le mēse, e soze à paro.
 Nō è questo quel dì, che'n ciel prescritto
 Fermò di Galilea à voi lo scettro:
 Nō è quel dì, che v'hà donato al mōdo:
 Lieto, & augusto è veramente il giorno,
 Liete & auguste l'opre anco richiede.
 Giorno da far concessi i beneficij,
 Non da trattar le crudeltadi e questo.
 Vita v'ordina in questo giorno il fato,
 Vita v'annuntia in questo giorno il Re-
 gno,

Vita si dona in questo giorno a' rei:
 Dunque vorrete voi che vn tanto gior-
 no,

Tutto pieno di vita altrui dia morre?
 Così d'vn capo humano e vile il pregio:
 Che l'agguaglie de' balli, e salti il pregio?
 O senza colpa, ò pur nocente sia
 Ne la carcere appresso il pio Giouanni,
 Com'innocente e libertate, e vita
 Ei merca per se stesso, e come reo
 Liberarlo da morte à voi s'aspetta.
 Fia sciolto il mio parlar, che vero amico,
 E fedel seruo quei tener deuate,
 Il qual non vi compiace in ogni affetto.
 Non impedisca dunque altro desire,
 Che troui albergo in voi quanto ragie-
 no.

Vano essendo il cōsiglio ou'altri brama

II

ATTO QVARTO.

Il primo pregio de la propria brama.
Ero. Graui, e vere ragioni, e chiari effempi
Gratamente dal tuo parlar raccolsi.
Ma perche la presenza de' primati
Sentì le mie parole, e'l giouamento,
E qual la Principessa hà chiesto dono;
Io vo' pregiar chi pregia il mio natale,
E di consenso lor seguir la impresa.
Hor vanne tu, dou è legato, e chiuso
Colui troppo mordace, e quiui attendi
Secondo che l'imperio mio t'auuifa,
Se con la vita, ò senza trarlo intendo.



ATTO



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cortigiano.

DEh come tosto volge
Nostra instabile sorte
Di sollazzo, e di gioia la
fronte lieta,
E noioso discopre, e fosco
il tergo.

Non tolte ancor da la gran cena sono
L'ultime esche soauì,
E i profumati lini: ohime che à pena
Fornita nel conuito è l'ultim' hora;
A pena di leggiadra, e dolce vista
Sonci con merauiglia alteri gesti
Mirati nel ballar d'vna donzella,
Che'l viuace diletto, e l'armonia,
E'l festeggiar, e'l gaudio indi raccol-
to,
Han cangiato il sembiante, ahì troppo,
ahì troppo

D'atro.

A T T O

D'atrocità son questi inditij aperti.
 Stanfi in faccia turbati
 Quei che seder son degni
 Disegualmente ne la mensa eguali;
 Algun torbidi gli occhi
 Incontra l'altro volge, e tace, e pensa.
 Altri tinge le gote di liuore,
 D'odioso stupore altri son colmi,
 E'n tutti poscia scolorito appare
 Il sembiante poc'anzi sì sereno.
 Stà la moglie di Cusa in se piangente,
 Antipa, Antipa stesso, ohime, nel volto
 Sdegno, paura, amor, vergona esprime.
 E Manac con fronte oscura e crespa
 Stridendo duolsi, e'l ciel chiama a ven-
 detta.
 S'è visto balenar sanguigni sguardi
 La Saltatrice altera
 Da non sò qual nouo furore spinta,
 Che ratta uscita è senza
 La schiera di Donzelle, à lei compagna.
 Ma chi non sente doglia, ò non sospira
 Se in breue spatio d'hore
 Dona il regio voler Giouanni in vita,
 E poi tosto pentito anco'l ritoglie?
 Così mentre lampeggian le lumiere,
 E fanno inuidia al giorno,
 Mentre tuffato in mar s'asconde il Sole,
 Vn'altro giusto lume è in terra spento,
 Lasciando ne gli horror la Galilea.
 Ohime ch'à pena io credo à le mie orec-
 chie,

A pena

Q V I N T O. 58

A pena à le mie luci stesse io credo,
 Che venga pur col sangue al fin la ce-
 na
 Chiusa in tragica Scena..
 O contentezze humane
 Come di cieca, e simulata frode
 Li non pensati occulti aspri successi
 V'oscurano la luce,
 Consumando voi stesse infide, e stol-
 te.
 Troppo veloci (ohime) troppo fugaci
 Son l'ali, onde s'inalza, e prende'l suo
 lo
 L'allegrezza, ò'l desir nostro mortale.
 Ma chi sent'io lagnarsi?
 Chi piangendo di quà ne vien per via?
 Da questo lagrimar io ben comprendo
 Tristissima cagione, e atroce effetto.
 O Narcisco Narcisco, il tuo dolore
 Mi fa doglia sentir qual più conuiene
 Al merto di tant'huom, d'huomo inno-
 cente,
 Lagrimato da te sì caldamente.
 Ma che? forse poss'io
 Entrar à consolarti,
 Erode tu prudente, io poco usato
 A far di gran pietà rimedio altrui?
 E la pietà che non può dar aita,
 Souente accresce doglia.
 Tu non rispondi, laslo,
 Perche t'affligge di souerchio il duolo:
 Ond'io m'accorgo, che nel faggio anco-
 ra
 Son

A T T O

Son gli affetti tenaci
 Vltime passion, ch'ei da se spogli.
 Hor io, che concepir non sò parole
 Per dar qual più vorrei giusto conforto,
 Ti lascio nel tuo duolo
 Così misero, e solo.

SCENA SECONDA.

Narcisco, Giouanna.

Così misero, e solo
 Conuien, ch'io pianga sempre,
 E qual gonfio torrente
 Cōuien da gli occhi miei, che'l duol tra-
 bocchia.
 Così dispone il ciel, ch'io resti in vita
 De la mia scorta priuo,
 Priuo di più mirar l'amata fronte.
 Così lieto m'alzasti o mia credenza
 Nel pelago di gioia,
 Perche poi traboccasti
 Ne' profondi intensissimi di doglia;
 O di mio gran desir souerchia fede.
 Giou. Uomo, indegno di scettro,
 Così per cortesia diuieni ingiusto?
 Così d'altrui consiglio il frutto cogli?
 Così de la clemenza il lume apprendi?
 Così gratiato fai promesse inique?
 Nar. Qual più dura fatica aspetta il core
 Per mandar fuor quest'alma,

Se

Q V I N T O. 59

Se tu mia guida, e speme
 Lasciasti il viuer tuo venuto à fine?
 Gio. Deh qual pianto ascolt'io,
 Che moue, e fa piu aspro il Dolor mio?
 Nar. Ah non degnaua alma gentile, e santa
 Più basso dimorar, piu starsi in terra.
 Gio. Deh Narcisco dolente,
 Io priua di parole, e di consiglio,
 Come piena di sdegno, e di cordoglio,
 Son afflitta egualmente.
 Colpa di voglia abbominosa hà tolto
 Hoggi di vita Huom vergine, e pudico:
 Colpa di regia concubina hà spento
 Vn santo paragon di continenza.
 Per Donna scelerata huomo innocente
 Tal di sua carità merto riceue,
 Che pria, che minacciata
 La morte à lui vien data;
 O di mal nato sdegno empia vendet-
 ta.
 Narc. Donna, à me non s'asconde
 Quanto oprasti pregando;
 Ma il fiero ordito inganno
 Vince la giusta à te promessa fede,
 Recise la mia speme,
 Spense la carità, giustitia oppresse.
 Gio. Vn giuramento iniquo
 Vuol asseruar Erode,
 Tiranno effeminato:
 Dona, rapisce, prodigo, & auaro
 De la vita, del sangue d'vn Profe-
 ta,

Se

A T T O

Se promette disdice,
 Se giura uccide altrui,
 Se porge speme inganna;
 Se fa gratia condanna.
 Ah!, che'l trescar di saltatrice, e gli atti,
 E i motiui del Rè mostrano aperto
 Tessute l'empia frode. E in questo fat-
 to

Vn triplicato error s'è congiurato.
 Superbia in celebrar regio natale,
 Lasciuia nel saltar donnesco, e vago,
 Offesa verità nel giuramento.
 Così l'iniquo hor proferisce, hor toglie,
 A cui di uita il tutto.
 (O di promessi doni ingiusta fede,
 Donasi il giusto sangue,
 Ch'altri affligge, altri inaspra, altri con-
 turba,

E'l sacrilegio in offeruar mantienfi.
 O di Rè, di Regina impresa infame.

Nar. Deh fa, che in tanto duolo io sappia al-
 meno

Come'l maestro mio
 Sia giusto al fine indegno.
 Seppi l'offerito, & il mal chiesto dono,
 Posto a' lasciati salti per mercede:
 Quello che più seguisse à me s'asconde:
 Spiega la historia tu del mio dolore.

Giou. Da la madre, à cui chiesto hauea con-
 figlio

La cauta saltatrice era tornata;
 E preso un pretioso, e largo vaso

Di

Q V I N T O. 60

Di quei, che tenea in mostra alta creden-
 za,

Gli occhi riuolse al Rè, dicendo, io in-
 degna

Son di quanto tua larga cortesia
 Offerisce à le mie brame, e non sostiene
 La mia condition de' regni il peso.

Sol chieggio (e qui fermo gli occhi, e la
 voce)

Poi ripigliò con piu baldanza, io chieg-
 gio

Qui dentro il capo di Gio. Battista.

Nar. Ahi uoce ne' conuiti non più intesa.

Ahi voce empia mortale,
 Spada iniqua à l'altrui spirto vitale.

Gio. A questi vltimi accenti egra la fronte
 Simula Erode iniquo, e'l suo turbarfi
 Dava à ueder, che sol mestitia in uolto,
 E letitia nel corei racchiudesse.

Si drizza, onde sedea dal trono eccelso,
 Fuor de la sala, e del palagio uscendo
 (Solo compagno à lui il Consigliero)

Ritorna poi, e incontra se gli moue
 Audace la Donzella in questi detti,
 O Rè, con giuramento è la promessa
 Nel cospetto di tanti illustri Eroi.

A l'hora alcun tra quelli,
 Forse di sozzo amore acceso il petto,
 Nè permettendo, ch'ella si lagnasse;
 Non conuien disse, homai. che regio
 detto

Per nouo alcù pēsier s'affreni, e arretr.

A que-

A T T O

A questo il Rè, con molto ardir ripiglia
Se da voi, del mio regno ottima par-
te,

S'afferma con ragion; Vada il mini-
stro,

Che in uccider altrui giustitia adopra,
E tronchi il capo di Giovan Battista.

Ohime, qual mi feci io nel volto à l'ho-
ra,

Fraudata ne l'altrui fallace fede?

Nar. Ahi ministro, ahi giustitia, ahi voglia
ingrata.

Bio. Per essequir quanto il Tetrarca impose
Non mancò di prestezza il Capitano,
E seco andò la saltatrice ardita.
A questo c'hò narrato io fui presente:
Ma tu se lo spettacolo dolente
S'offerse à gli occhi tuoi di lui già spen-
to,

No'l mi celar: sia questa ricompensa
Donata à l'angosciose mie parole.

Nar. Negar no'l posso, ò deuo, ancor che'l
male

Dauanti à gli occhi miei fatto presente,
E vn rinouarmi il duolo.

Gionto'l fiero ministro, ecco'l custode
Fà, che la porta de la stanza ombrosa
Su' cardini stridendo aperta cede,

E dentro mostra tra l'horrore, e'l lezo
Dipinto di pietà quell'Humo diuino
Tener al ciel riuolto

Pur in sembianza più c'humana il volto.

Ei, quasi

Q V I N T O: 63

Haueua, e pur leggiadra nel sembiante,
Hora angosciosa, e trista in tutto vegno.

Come chi duolsi, e sbigottisce insieme,
Forse nel colmo del mio ben la gioia

Presaga augura i mali.

Forse, quand'è tranquillo humano stato
Dee di procella pauentar vicina.

Deh sciocca, quai sospetti
Fingo à me stessa? Ahi fingo!

D'afficurarmi: e pure
Interno alcun terror mi scote il petto.

Nar. Deh Fanciulla reale
Se negando non vuoi esser più cruda

Del Re, ch'à te cōcesse in dono il Capo
Del mio Duce, e Maestro (ahi che pur

Se tu me l'uccidesti?) (mio,
Se l'acerbo, ch'io stillo humor da gli oc-
Ti moue, e non lo sdegni, (chi

Concedi ch'io rimiri alquanto il volto,
Che dentro à caua e larga gemma portia

Concedimi il parlargi,
Concedimi il bacciar quei lumi santi,

Lumi, d'atra caligine adombrati,
Lumi, che vider Christo, e rimitaro

Colomba il Santo Spirto.
Deh consenti ch'io baci quelle orecchie,

Che vdir paterne voci alme diuine
Per l'aria risonar dal ciel discese. (chiedi.

Prin. Questo ottener non puoi, che troppo
Nar. Ahi poco chieggio, e fia

Gratia di tua bontà farmene dono.
Fa che t'acquisti laude la pietate,

A T T O

E in te, che la beltà porti nel viso,
 Si discopra del cor la cortesia.
Prin. Merta la tua pietà che sol parlando
 Ottenghi di mitarlo, e à lui t'inchini:
 Ma qual à me ne fu commessa cura,
 Nega ch'alcun toccarlo io mai conceda.
Narc. Parlo l'vna voglia
 Per satiar mi de l'altra.
 O dolce, o cara scorta à le sant'opre,
 Nuntio d'eterno lume,
 D'Oriente diuin apparsa Aurora,
 Cader a l'Occidente d'aspra morte
 Te tanto sol mirà quest'occhi, ah! lasso
 Ed io viuo, e non caggio à passo à passo
 Piaga di santo affetto
 Portasti dentr'al core,
 Che feritrice fea la lingua, ed ella
 Tagliar ti fece il capo: e su maggiore
 Quella pietosa in te, che in questo il fer
 ro.
 Deh concedesse il cielo al desir mio
 Ch'io potessi adunar tutto'l vermiglio
 Che di sangue non è, ma di pietate:
 Spegner quella ne l'alma non potea:
 Ma ben fuor de le vene
 Trarti questo poteo la crudeltade!
 Se stesso al voler mio, con larga vena
 Versar la vita, e'l sangue,
 E viuo ritornar, e intero il corpo,
 Come viua nel ciel risplende l'alma,
 La morte io bramerei,
 E'l sangue donerei

A qua

Q V I N T O. 64

A qualunque empia spada,
 Che di ferirmi il petto fosse vaga.
 Ma tu, primo Capion di Christo in terra,
 Tu primo del suo nome altera tromba;
 Ben sò che morto sei felice: essendo
 Morte gratiosa a cui morendo è vita.
 E se lacrimo hor quando
 Festeggiar del tuo bene io pur deurei,
 Questo doglioso fia deuoto effetto
 Per ministrar à te l'vfficio estremo
 D'essequie, basse sì, de gli occhi miei.
 Ma spero al tuo sepolcro altre vederne
 Da fama eterna, essendo tu il maggiore
 Fra quanti sien di Donna mai nascenti,
 Si come Stella messaggiera al Sole,
 De l'altre esser piu chiara, e immensa
 suole.
Prin. Questo tuo affetto intenso (Huomo
 dolente) è un indugio alletta: e mentre
 ascolto
 Di tua doglia m'incresce, e che la bocca
 Del Teschio non risponda à tante lodi.
Nar. Tu bocca, ohime, tu bocca aperta, e che
 Fosti di verità gran voce, e tromba:
 Voce, intenta à spiegar vita di gloria,
 Tromba il venir di Dio sonate in terra.
 Ben tu di carità focoli lampi
 Ardisti folgorar: ma al ferro crudo
 Tu stessa con le fauci fosti scudo.
Prin. Se questa lingua troppo sciolta audace

F 4 Non

A T T O

Non offendea del nostro Regno i capi,
Non era hoggi di lei troncato il capo.

Nar. Fu di tua bocca il colpo, e le tue voci
Troncar di lui la vita, e le sue voci.

Prin. Gratia fu pur del Re, ch' a me lo diede,
Et io lo porgo a la Regina madre.

Nar. Ahi troppo iniquo, empio regnante
Erode,

Se'l voler da la gratia era diuerso;
Tuo fastoso parlar nulla teneua:

Nè pur obligo haueui
Doue necessità non ti stringeua.

Sel' uccider è ingiusto;
Era impietà seruar il giuramento,
E pietà lo spergiuro.

Meglio era contristar vna donzella,
Che la coscienza tua far lorda, e trista.

Ahi fu rabbiosa voglia
Dal busto dipartir la Sacra testa,
Maluagità fu darla a chi la chiese,
Profana sete è il presentarla a mensa;
Ma farla (ohime) cōcessa a l'empia dōna,
Fia immensa crudeltà, voglia ferina
Di satiar l'ira a coppia adulterina.

Prin. Inaspettate voci udir m'ha fatto
Ardito oltr'al deuer, & insolente
Il tuo parlar indegno, e già te scopre
Seguace esser di cui serbi il costume.
Dunque tu tenti, com'ei fece, ingrato
Con parole mordaci ingiuriose
Fabricar le calunnie a danni tuoi?
S'imitarlo puoi sì quand'egli è morto.

Hor

Q V I N T O. 65

Hor che faceui tu quand'ei viueua?
Ma segui pur, che s'ei lasciotti il vezz
zo,

Ci lascierai tu similmente il iangue
Hor vā, scorgi il tuo fallo: hor ne' tuoi
guai

Rimanti qui: nè il Teschio più vedrai.

Nar. Di più vederti mai l'ultimo puoto
E' questo (o sacra Fronte)
E scontento men vado, e mi t'inchino.

S C E N A Q V A R T A.

Erodiade, Principessa.

G iorno, per me solenne, e glorioso
S'è terminato al fine:
Vinto al fin habbiamo noi, e s'iam felici,
Felici interamente
Per quanto esser si puote in questa vita.
Giorno per me solenne, e glorioso,
Non tanto per il lieto altrui natale,
Quanto che per l'altrui danno mortale;
Non per festosa pompa,
Ma per funesto horrore.

D'Antipa è questo giorno, e del Batista:
Ma lieto a l'vn, funesto a l'altro; e porge
Quinci degna memoria, e quindi oblio
Giorno di prima luce al Signor mio,
Giorno al Calunniator d'ultima luce.

Prin. O quanto par che in me forze rinfrāchi

F s De la

De la mia genitrice il lieto aspetto.

Erodi. Hora comincian liete,
 Hora seguon felici
 L'hore per me tranquille:
 Quiete hora le notti,
 Beati hora i soggiorni:
 Hora contenta è l'alma,
 Hor appagato è'l mio desire à pieno.
 Atterrato è'l nimico, e scorgo homai
 Nato'l trionfo mio dal sangue suo:
 Onde la palma haurò ch'estinto sia
 Chi morendo si fa vittoria mia.

Prin. Ma che più indugio à presentarmi à lei?

Erod. Ben è melenso, e à sua fortuna ingrato
 Chi nò la incontra, essendo essa Regina
 De le terrene cose: E ben deu'ella
 Prestar del suo fauor à le Regine;
 E fortuna à i regnanti porge aita.
 Dunque ingorda s'affretti la mia vista
 Pascendo, come il cor, di cibo gli occhi:
 Di cibo, amaro sì, mentre fu viuo;
 Ma, condito col dolce di vendetta
 Quando lo gusto spento, e incenerito.

Prin. O Madre, per beltà degna che'l cielo,
 Non che i mondani Regi,
 Adēpin vostre brame, in questa homai
 Del busto senza spirito ispida fronte
 Fornisca alto disdegno, e rio martire,
 Per la cagion che qui ui fa gioire.

Erodi. E' grande il mio gioir: ma non è grāde
 Qual'hor turbato in parte è dal sospet-
 to.

Prin.

Prin. E qual può dar sospetto
 Cosa, che non sia viua?

Erodi. S'è morto il corpo, son le labbia aper-
 te.

Ahi labra contra me sempre mordaci,
 Labra, sempre pungenti,
 Siete voi stanche ancor di farmi guerra?
 Haurate più baldanza
 A' miei dannar col Re cōgiūti amplessi?
 Pur rituzzato è al fin di voi l'orgoglio:
 Voi pur tacete in vn silentio eterno.
 Ma l'empia ascosa lingua ancora forse
 Riserba alcun veleno.

Lingua, se viui ancor, se forse viui
 Parlar fors'anco puoi; e parlerai
 Essangue, e già di spirito in tutto priua
 Sēpre biasmādo me ch'io sia impudica.
 Ma, tolgasi il sospetto. Io sepellirti
 Dentr'à grossa muraglia
 Verrò con queste mani io stessa, io sola,
 Pria che stellato carro il Ciel n'adduca.
 Pregiati pur che t'aprino'l sepolcro.
 Così fia queto l'ansio petto mio,
 Così sicuro il cor senz'altra tema

Haurò che più t'vnisca al corpo inde-
 gno.
 Prin. Impossibile è (Madre) che si vnisca
 Al busto il capo hor l'vno, hor l'altro
 essangue.

Erod. Ne' perigli è più saggio chi più teme.
 Non sappiam noi ch'vn Christo Nazare-
 no,

F 6 Cui

Cui molti pescatori offequio fanno;
 Torma l'alme ne' corpi, e gli rauuiua:
 Prin. Simil piaga mortale
 Per medicina assente non risana.
 Erod. Ma non s'indugi l'opra: andianne fi-
 glia,
 Che de l'impresa tua, del mio consiglio
 Presumo che ne viua anco memoria
 Scolpita in Macherunto, ou'altri scorga
 Qual degna pena acquisti
 Chi cōtra a' suoi signori armò la lingua;
 E come da le giuste insidie mie
 Morto vn capo, vna lingua, & vna voce;
 Rinasca al fin di noi l'amor, la gioia,
 Dopò lungo soffrire, e lunga noia.

SCENA VLTIMA.

Narcisco, Pangelio.

Fors'io son fatto infano
 Per la sonerchia doglia,
 Che non m'auueggio ond'io partij (ahi
 lasso)
 Tosto tornar quì co' pensieri il passo.
 Pang. Caro dolente mio compagno amico,
 Se Iddio ti guidi à sempiterna pace,
 Non piu tener ti prego
 Di piato humido'l viso: homai disgōbra
 Di mestitia l'affanno:
 Che ben poco è prudente

Cui

Cui l'età non insegna
 Softener di fortuna i colpi auuersi.
 Pur sai che da' tormenti hor viue sciolto
 Colui, per cui tu piangi,
 Colui, che tocco homai sicuro lido,
 L'onde di questo mar passò spedito.
 Orbi del nostro lume ambo dogliosi
 Di lui piu non seguir rimasti siamo:
 Se tu ne prouì duolo, io pena sento;
 Se tu smarrito sei, io mi sgomento.
 Ma, se'l nostro languire
 Non porge vita à lui, nè accresce gioia,
 Nè scema à noi la doglia, vn'altro pi-
 glia
 Più saggio affetto, e l'alma riconfiglia.
 Narc. Ahi Pangelio, quest'alma
 Solo di lacrimar prende consiglio,
 Crescendo pianto à pianto, e doglia à
 doglia,
 Così rimasto impresso è in me l'amore
 Deuuto à la virtù del mio Maestro;
 Ma piango i suoi non già, piango i miei
 danni.
 Pang. Sappi che'l Mondo lui già nō ci toglie,
 Ma ben lo toglie al mondo, e se lo
 chiama
 Colui, cui senza velo il vero appare.
 Ei la vita de l'alme al fin restaura,
 Egli al felice ben hoggi'l riduce,
 Immenso bene, oue più l'alma aspira.
 Suo nome, suo valor sua gran memo-
 ria

Non

A T T O

Non verrà men, che à se già non è morto.

Nar. A noi, ottimo padre, ei pur è morto.
Perduto hà Galilea suo chiaro lume,
Il lido palestino il primo honore,
L'eremitica vita l'ornamento;
Perduto hanno le selue la lor gemma,
Che sfaillante di bontà splendori,
Mostraua a giusto oprar il vero lume.
Tacita stà la voce, che'l sentiero
Risonando mostraua entro al Deserto.
Dunque di noi, che fia se à noi si toglie
Quel, che di lui n'auanza in poca terra?
Di due reliquie del virgineo corpo,
L'vna del capo illustre n'è furata;
L'altra del busto essangue à noi si toglie
Farne dentro a' sepolcro alma conserua,
Ch'appagar si non suole empio Tiranno
Di solo tor la vita,

Se non incrudelisce ancor ne' morti.

Pang. Non dir così, nè ciò temer Narcisco,
Che pur benigno in questo è l'huom crudele;

Egli ne dona tutta quella parte
S'è ma del gran tesoro
Del reuerendo Capo,
E ne permette ò fuori, ò dentro al regno
Sotterra all'ficu arida, & honorarla.
Ancor che a' gloriosi in ogni parte
Famosa sepoltura è l'vniuerso.

Nar. Così dunque si creda
Se n'hai ferma parola, & onde auuiene

Se'l

Q V I N T O. 68

Se'l corpo ottiensì, ch'è negato il capo?
Pang. Saria la speme indarno

Di tanto conseguit, ch'essa spietata
Donna iniqua, cagion de l'homicidio,
Per vn sospetto rio, che non ritorni
Spirto di vita in quella morta lingua
Lo vuol in suo poter. O gran virtute
De gli amici di Dio, de l'alme giuste,
Poi che di lor caduca, e incenerita
Spoglia remon i rei.

Narc. Da noi prestezza dunque à tal'vfficio
S'adopri, & in Sebaste il caro peso
Portiam soua le spalle, iui sepolto
Sia pur lunge da questa iniqua Terra.
Quel luogo, non soggetto a questo Ero-
de,
Dal timor n'assicura.

Pang. E qual timore?

Narc. Che non incrudelisca
La concubina Donna
Nel cadauero ancor quand'è sotterra.

Pang. Stà vicino al desir sempre il sospetto.
Ma pur consento in questo al tuo pen-
siero

Di fuggir questa belua sì nimica
Del nostro amato Diuo, à cui le belue
Quetauano il mugir, gli vrlì, e i latrati,
E gli aspidi, e i leoni
Humilis'inchinar già nel deserto.

Narc. Mouiam ti prego il passo à l'essequire
Ma s'io fui degno d'ottener giamai
Gratia nel suo cospetto

Per

80
ATTO QUINTO.

Per consolar gran parte de' miei guai ;
Questa mi fia vie più di qualunque altra
(l'angelo mio) gradita :
Concedi à me quel camellino arnese ,
Veste di quelle membra ,
Mentre ad esse congiunta eraui l'alma .
Veste pregiata à me solenne , e cara
Per sempre la destino
Fin che spirito vital sia in queste mem-
bra .

Pang. Come sempre prouasti
Esser mie voglie à tuo profitto accese ,
In questo anco le scorgi , habbine pe-
gno .
Tu, deuoto di lui , la spoglia ottieni ,
Quella ti vesti , e te ne pregia , e gloria :
Ch'io dentro angusta fossa ,
Non senza mille riuerenti baci ,
Nè senza dolci lacrime , ò sospiri ,
Le sante carni sepellir desio ,
Doue'l cenere sacro
D'occhi pietosi vn dì fia merauiglia .
Le degne lodi poi gli porga il mondo ,
E per sua gloria le gli doni il cielo ,
Mentre de la sua voce al gran silenzio
Si lagnan le spelòche , e gridan gli antri .
Ma intanto andiamo noi col cor pregan-
do ,
Che su dou'è per sempre eterno il gior-
no
Ei con viuaci preghi
Da l'humano fallir tolga i tormenti :

IL FINE.